



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 1° DICEMBRE 2011

INDICE RASSEGNA STAMPA

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI	4
PIÙ FACILI UNIONI COMUNI PICCOLI DISAGIATI	5
ATTENZIONE A PROGETTO ENERGIA COMUNE L'AQUILA.....	6
ACCORDO CON PROVINCIA ROMA SU E-GOVERNMENT	7
REGIONE SICILIA FIRMA 'PATTO DELLE ISOLE' SU EFFICIENZA ENERGETICA	8
PRECARI ANCHE NELLA PA, IL TFR IMPOSSIBILE DI POMPIERI E VIGILI URBANI.....	9
ENTI LOCALI E RIDUZIONE CO2: ECCO I CASI ECCELLENTI DELLA UE.....	10
IL NUOVO SISTEMA DI COORDINAMENTO.....	11

IL SOLE 24ORE

IL CONTO SALATO DEL DIVORZIO	12
<i>La probabile conversione del debito dall'euro in moneta nazionale verrebbe classificato come default</i>	
«RIFORME E PENSIONI O RISCHIAMO».....	14
<i>Monti: agiremo rapidamente, certe ritualità non sarebbero a vantaggio del Paese - IL PRESTITO FMI - Il Professore ribadisce: non è stato chiesto dal Governo alcun intervento finanziario al Fondo monetario internazionale</i>	
SÌ AL PAREGGIO DI BILANCIO IN COSTITUZIONE	15
PACCHETTO CRESCITA ROBUSTO: ACE, FARMACIE E BONUS 55%	16
<i>EFFICIENZA ENERGETICA - Per la detrazione si valuta una proroga di cinque anni In arrivo misure su deregulation, innovazione e internazionalizzazione</i>	
PENSIONI, PIANO DA 5-7 MILIARDI.....	18
<i>Ipotesi «quota 100» anche per le anzianità con soli 40 anni di contribuzione - SOLUZIONE UNICA - Tutte le misure previdenziali potrebbero confluire nel decreto. Obiettivo: non fare cassa ma migliorare l'equità del sistema</i>	
DONNE A 65 ANNI, RISPARMI DOPO IL 2013	20
<i>FATTORE FAMIGLIA - La misura aprirà il confronto parlamentare sulle compatibilità dei carichi familiari e sui ritocchi previsti agli assegni di reversibilità</i>	
I SINDACATI FANNO MURO SUI 40 ANNI.....	21
IL RETRIBUTIVO ESCE DI SCENA	22
<i>I versamenti effettuati dal 2012 saranno trasformati con il contributivo</i>	
LA RIVALUTAZIONE AIUTA GLI ASSEGNI PIÙ «LEGGERI».....	23
PATRIMONIALE SOFT, FRENATA IVA	25
<i>Torna l'ipotesi di un prelievo sulle ricchezze superiori a un milione di euro - VALORE AGGIUNTO - Si allontana l'aumento delle aliquote dell'imposta sul valore aggiunto, potrebbe tornare più avanti per «coprire» la delega</i>	
RIVALUTAZIONI CATASTALI AUTOMATICHE AL 15%	27
<i>GETTITO IMMEDIATO - L'aggiornamento delle rendite varrebbe 1,5 miliardi e consentirebbe tempi di incasso più brevi dell'ipotesi di una revisione degli estimi</i>	
ORA LA SFIDA È RENDERE LA TASSA SULLA RICCHEZZA DAVVERO EQUA	28
IN CARCERE IL VICEPRESIDENTE LOMBARDO	29
DIRITTO ALLO STUDIO A CARO PREZZO	30

Alla laurea triennale solo uno studente su tre e strutture faraoniche per il personale - LA FORMAZIONE - L'esempio degli sprechi a Siena con residenze da 50 posti letto e portierato 24 ore su 24 Il presidente Enrico Rossi:
«Rivendichiamo le nostre scelte»

ASL E COOP TRA INDAGINI E POLEMICHE 32

STOP ALL'EXPO SENZA DEROGA PER I BILANCI DI MILANO..... 33

ITALIA OGGI

ALEMANNO SVALUTA IL VALORE DELLE AUTO DEI ROMANI..... 34

QUEL PASTICCIO DI ROMA CAPITALE..... 35

La Lega: non c'è più tempo. Decideranno Fini e Schifani

CORRIERE DELLA SERA

VITALIZI, PROTESTA BIPARTISAN L'IDEA: DIMISSIONI ANTI TAGLI 37

L'ipotesi di fare causa allo Stato. Mazzocchi: si può vincere

LA STAMPA

CHI VINCE E CHI PERDE IN UN SISTEMA CHE NON REGGE PIÙ 38

LA PARTECIPANZA SALVA L'ULTIMO BOSCO DI PIANURA..... 40

Nel Vercellese seicento ettari di querce e pioppi. Una proprietà collettiva che risale al Medioevo

PANORAMA

ARRIVA IL CENSIMENTO DELLE SPESE PER I COMUNI: PER QUELLI CHE SPRECANO NON CI SARÀ PIÙ ALIBI 41

LA GAZZETTA DEL SUD

LA SPESA REGIONALE È BLOCCATA OCCORRE UNA DEROGA DI MONTI 42

Scopelliti e Mancini spiegano i limiti creati dal patto di stabilità

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 279 del 30 Novembre 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

ORDINANZA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 23 novembre 2011 Ulteriori disposizioni urgenti dirette a fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria nel territorio nazionale in relazione all'eccezionale afflusso di cittadini appartenenti ai paesi del Nord Africa. (Ordinanza n. 3982)

DECRETI E DELIBERE DI ALTRE AUTORITA'

COMMISSARIO STRAORDINARIO DELEGATO PER LA REALIZZAZIONE DEGLI INTERVENTI DI MITIGAZIONE DEL RISCHIO IDROGEOLOGICO PER LA REGIONE SARDEGNA ORDINANZA 17 ottobre 2011 Capoterra - «Sistemazione idraulica del rio San Girolamo - Masone Ollastu e interventi di ricostruzione delle opere pubbliche danneggiate nella localita' Poggio dei Pini ed altre frazioni - Dalla foce verso monte» - Importo euro 11.317.510 (Art. 5 D.P.C.M. 21 gennaio 2011) - Deroga all'art. 53, comma 2, lett. c) del D.Lgs. 163/2006 ed all'art. 70, comma 6, D.lvo 163/2006. (Ordinanza n. 4)

ORDINANZA 19 ottobre 2011 Attuazione accordo di programma tra il Ministero dell'ambiente e la Regione Autonoma della Sardegna finalizzato alla programmazione e al finanziamento di interventi urgenti e prioritari per la mitigazione del rischio idrogeologico - Capoterra - «Sistemazione idraulica del rio San Girolamo - Masone Ollastu e interventi di ricostruzione delle opere pubbliche danneggiate nella localita' Poggio dei Pini ed altre frazioni - Dalla foce verso monte» - Importo euro 11.317.510 (art. 5 D.P.C.M. 21 gennaio 2011). Approvazione del progetto preliminare ed apposizione del vincolo preordinato all'esproprio. (Ordinanza n. 5).

CIRCOLARI

AGENZIA PER LA RAPPRESENTANZA NEGOZIALE DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI CIRCOLARE 23 novembre 2011 Rilevazione delle deleghe per le ritenute del contributo sindacale ai fini della misurazione della rappresentativita' sindacale ai sensi del decreto legislativo 165 del 30 marzo 2001. Richiesta dati al 31 dicembre 2011. (Circolare n. 3/2011 Nota ARAN del 23 novembre 2011, prot. 24328)

NEWS ENTI LOCALI

ABRUZZO

Più facili unioni comuni piccoli disagiati

Saranno facilitate anche per i comuni più piccoli e disagiati, specialmente montani, le forme associative, grazie ad un provvedimento varato dalla Giunta regionale d'Abruzzo, su proposta dell'assessore agli Enti locali, Carlo Masci, che abbassa da 5.000 a 3.000 il limite demografico complessivo per le forme associative costituite da comuni appartenenti o appartenuti a comunità montane. "Abbiamo tradotto in politica inclusiva la nostra attività di ascolto delle esigenze che ci sono pervenute dai Sindaci dei piccoli comuni, nel corso delle tante riunioni che volutamente abbiamo svolto sul territorio, per affrontare la nuova sfida della razionalizzazione dei servizi comunali - evidenza Masci - Abbassare la soglia da 5.000 a 3.000, dopo averla ulteriormente ritoccata rispetto al limite dei 10.000 imposto dalle leggi nazionali, significa aver tenuto conto delle tante difficoltà dei comuni abruzzesi, soprattutto delle aree montane, delle particolari condizioni geomorfologiche, sulla base delle quali abbiamo cercato e offerto soluzioni che non ostacolano, anzi favoriscono l'inclusione dei piccoli centri, fin dalla fase iniziale di costruzione della governance del territorio, senza perdere di vista il principio della stabilizzazione finanziaria, pur nel quadro di un sistema economico più efficiente e competitivo". La deroga va commisurata e concessa in presenza di alcune elencate condizioni come la mancanza di contiguità territoriale con i comuni obbligati a gestire in forma associata le funzioni/servizi comunali; l'impossibilità di costituire forme associative ricadenti nel territorio di una singola provincia; situazioni geomorfologiche particolari ed ostative". I limiti demografici sono strettamente correlati alla gestione delle 6 funzioni/servizi fondamentali così descritte: funzioni generali di amministrazione, polizia locale, istruzione pubblica, funzione nel campo della viabilità e trasporti, gestione del territorio, e sociale. Va ricordato che le leggi nazionali hanno statuito anche il rispetto di una tempistica stringente per la costituzione di unioni o di convenzioni chiedendo ai comuni con soglia fino a 1.000 abitanti l'obbligo ad associare tutti i servizi entro il prossimo anno, e ai comuni con soglia fino a 5.000 di associare almeno due funzioni entro il 31/12/2011 e le rimanenti entro il 31/12/2012.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

UE - Covenant of mayors

Attenzione a progetto energia comune l'Aquila

Grande partecipazione, martedì scorso, a Bruxelles, nel palazzo delle Regioni, all'annuale riunione del Covenant of Mayors (Patto dei sindaci). Un workshop ha aperto l'evento e ha visto la presenza del Comune dell'Aquila, rappresentato dall'assessore all'Ambiente Alfredo Moroni, e della Provincia, nella persona di Guido Quintino Liris. Per la Municipalità è stata l'occasione per la presentazione del progetto "Resus" (Reconstruction for the Sustainability), ideato per rispondere al bando dedicato alle Smart Cities, denominato "Energy Smart City 2012" (per una ricostruzione e una ripianificazione che garantiscano qualità della vita, rispetto dell'ambiente e ottimizzazione dei servizi). Nel corso dei lavori è stato proiettato un video, che ha emozionato la platea, sulla distruzione delle città dell'Aquila, di Lorca (Spagna) e di Mostar (Bosnia), unite, dopo aver sottoscritto il patto di amicizia all'Aquila, il 10 novembre scorso, dall'impegno a rinascere dalla devastazione di sismi o guerre.

L'iniziativa darà l'opportunità di concorrere a un finanziamento per complessivi 40 milioni di euro stanziato dall'Unione europea. "Un grande successo - ha riconosciuto Moroni - che rappresenta la premessa per ottenere l'auspicata attenzione in sede di valutazione del progetto da parte della Commissione europea che ha già manifestato ampi apprezzamenti per bocca di autorevoli rappresentanti". "È chiaro - ha aggiunto Moroni - che tecnicamente dovrà essere valutata la bontà progettuale ma non vi è

dubbio che la sfida rappresentata da 'Resus' sarà certamente raccolta e rappresenterà la base per una ricostruzione intelligente e replicabile per la nostra città". Per Liris "l'amministrazione provinciale può vantare un piccolo primato a livello nazionale: l'attività di coinvolgimento, frutto di incontri ripetuti sul territorio con i Comuni della Provincia dell'Aquila, ha portato all'adesione totale delle 108 amministrazioni locali".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

POSTE

Accordo con provincia Roma su e-government

Poste Italiane è partner della Provincia di Roma per assicurare maggiore capillarità agli sportelli amministrativi dell'ente e contribuire attraverso i servizi di e-Government alla semplificazione delle procedure burocratiche grazie alla rete "Sportello Amico" di Poste Italiane. L'accordo di collaborazione è stato firmato oggi dall'Ad di Poste Italiane, Massimo Sarmi, e dal Presidente dell'Amministrazione provinciale di Roma, Nicola Zingaretti, e prevede l'avvio di una collaborazione che permetterà ai residenti nei comuni del territorio provinciale di eseguire pratiche e pagare tributi di competenza della Provincia direttamente dall'ufficio postale. Le persone potranno rivolgersi agli uffici postali presenti nella Provincia di Roma dotati di Sportello Amico per avviare le pratiche amministrative di competenza dell'ente, come ad esempio la richiesta di concessione per passi carrabili o di autorizzazione allo scavo, versando contestualmente i corrispettivi previsti. "Il Protocollo di intesa con la Provincia di Roma - ha dichiarato Sarmi - ci vede ancora una volta partner di una importante istituzione con un'iniziativa dal forte valore sociale. Grazie alla nostra piattaforma di comunicazione digitale e alla capillarità degli uffici postali sul territorio provinciale possiamo dare supporto a progetti di semplificazione amministrativa in collaborazione con l'ente, facilitando il dialogo tra cittadini, imprese e istituzioni". "La sinergia tra gli enti, sempre più spesso, può offrire ai cittadini un ventaglio maggiore di servizi e risorse - ha aggiunto Zingaretti -. È importante quindi sviluppare e promuovere collaborazioni come questo protocollo, che si trasformano in un mezzo veloce e immediato per semplificare l'avvio di pratiche amministrative e burocratiche ed evitare ai cittadini inutili spostamenti".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

UE

Regione Sicilia firma 'patto delle isole' su efficienza energetica

La Sicilia fa un altro passo avanti verso l'Europa. Il vice presidente della Regione, Giosuè Marino, ha firmato ieri nella sala delle adunanze del Parlamento europeo, il Patto delle Isole: l'accordo che impegna la Sicilia e le amministrazioni comunali delle isole "minori" - Favignana, Lampedusa, Leni, Lipari, Malfa, Pantelleria, Santa Maria Salina e Ustica, che hanno dato formale delega alla Regione - ad abbattere le emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera del venti per cento entro il 2020. La Sicilia - che aveva già aderito nel novembre del 2010 al Patto dei Sindaci - ha formalizzato adesso la sua partecipazione anche al Patto delle Isole, che offre maggiori incentivi alle amministrazioni che decidono di utilizzare fonti rinnovabili e sistemi che abbattano le dispersioni e gli sprechi energetici. "Il Patto dei sindaci e, da oggi, il Patto delle isole, sono strumenti che costituiscono un importantissimo strumento per lo sviluppo di una nuova politica energetica, - ha detto l'assessore Marino -. Attraverso l'impegno e il supporto tecnico della Regione, tutti i comuni siciliani, hanno adesso l'opportunità di varare progetti sull'utilizzazione delle risorse rinnovabili, sul risparmio e sull'efficienza nell'uso dell'energia. Siamo di fronte a una opzione di sviluppo sostenibile su cui il Governo della Regione si è impegnato in maniera determinante. Grazie ai finanziamenti comunitari che sarà possibile utilizzare, contribuiremo in maniera concreta alla tutela dell'ambiente, dando un forte impulso a nuove attività imprenditoriali che produrranno - è questo il nostro impegno - vantaggi anche sul piano economico ed occupazionale." La Sicilia, fin dalla sua adesione al patto dei sindaci - il 9 novembre dell'anno scorso - è stata individuata come struttura di supporto per gli enti locali dell'isola. Per questo motivo alla cerimonia di Bruxelles, Giosuè Marino, che è assessore regionale dell'energia, era accompagnato sia dal dirigente generale del dipartimento dell'energia, Gianluca Galati, che dal responsabile della gestione dei finanziamenti comunitari, Pietro Valenti, che hanno parallelamente incontrato i responsabili della gestione delle due iniziative comunitarie per una verifica della "road map" che dovrà portare al raggiungimento degli obiettivi fissati dalla cosiddetta strategia "20 - 20 - 20". Con la firma di ieri e l'impegno alla redazione dei SEAP, i singoli piani d'azione per l'energia sostenibile, all'assessorato sarà infatti costituita una vera e propria cabina di regia regionale, che coordinerà le attività su tutto il territorio: dalla realizzazione degli studi alla selezione dei progetti da ammettere al finanziamento, dal monitoraggio delle procedure a quello dei risultati ottenuti.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

LAVORO

Precari anche nella Pa, il tfr impossibile di pompieri e vigili urbani

Contratti a tempo determinato o co. co. co. che nascondono rapporti di lavoro a tempo indeterminato, senza ferie, senza malattia, senza pensione, senza tfr, senza straordinari riconosciuti. Senza futuro. Abusi su abusi che si insinuano nelle larghe, larghissime maglie delle leggi sul lavoro. Nel settore privato ma anche, soprattutto, nella pubblica amministrazione. A farne le spese, nel vero senso della parola, sono i lavoratori precari, che, spesso per paura di ritorsioni e di non lavorare più, tacciono di fronte a ingiustizie palesi e soprusi evidenti, rinunciando a far valere i propri diritti. Ma qualcosa si sta muovendo, qualcuno inizia ad alzare la testa. Per la prima volta in Italia un giudice di Roma ha accolto l'istanza di un vigile del fuoco discontinuo precario che chiedeva il pagamento del suo trattamento di fine rapporto (tfr) degli ultimi cinque anni, mai ricevuto. Il tribunale ha ingiunto il Comando del vigile del fuoco a pagare la dovuta somma. Come per ogni contratto a tempo determinato la liquidazione del tfr, che si matura solo se si lavora 15 giorni

nel mese, dovrebbe avvenire alla scadenza del contratto ma questo non avviene per i vigili del fuoco discontinui, che vengono considerati "volontari" e che, per paura di non essere richiamati in servizio non richiedono tale tfr, riscuotibile solo tramite decreto ingiuntivo del tribunale. Nella stessa situazione si trovano gli agenti di polizia locale - i vigili urbani - con contratti a termine che nascondono però rapporti di tipo continuativo, precari che non hanno mai ricevuto il tfr alla fine del periodo di lavoro. "In tantissime città del Sud ricorrere ai vigili del fuoco precari è la norma, da Palermo a Cosenza, a Bari" spiega Maruska Piredda, presidente dell'Alvip, l'unica associazione italiana (apolitica e apartitica) che offre un supporto e la consulenza legale gratuita a tutte le categorie di precari e che sta seguendo i ricorsi dei vigili del fuoco discontinui e degli agenti di polizia locale precari che stanno cercando di recuperare i tfr degli ultimi cinque anni. "Scaduti i cinque anni si perde il diritto a richiedere il tfr che rimane quindi in azienda, in questo caso al

comando" continua Piredda. La storia del "tfr perduto" è una questione ventennale: si tratta di persone, anche di 50 anni, precarie da una vita che hanno perso anche la speranza della stabilizzazione perché hanno superato i limiti d'età per accedere ai concorsi pubblici della categoria. "Questo è il precariato" osserva Piredda "virus del ricatto e della aleatorietà, che in questo caso viene utilizzato da chi invece si dovrebbe impegnare per combatterlo, anche perché i vigili discontinui non sono dipendenti di un'azienda privata, ma fanno parte di quel pubblico impiego in cui il precariato non sarebbe dovuto esistere, secondo la famosa legge 30" meglio conosciuta come legge Biagi, che per come era stata concepita non si sarebbe potuta applicare al pubblico impiego, ma che col tempo, è stata modificata dai governi che si sono succeduti, in modo tale che i paletti sono caduti, trovando così applicazione anche nella pubblica amministrazione. Via via c'è stato un ulteriore allargamento degli spazi di illegalità e il controllore è anche il controllato. Così per esempio si è dato il via

libera all'inserimento di precari del ministero dell'Interno con contratti a termine nelle prefetture per il disbrigo delle pratiche legate ai flussi migratori: 1.200 contratti a termine che scadranno a fine anno, senza sapere chi li rimpiazzerà. "Non solo, a questi si mischiano interinali, precari del Formez, di Italia Lavoro... con rapporti di lavoro non facilmente monitorabili", spiega Gianguido Santucci, coordinatore nazionale Cgil Funzione Pubblica. "In teoria anche i somministrati dovrebbero far riferimento al trattamento retributivo e previdenziale dell'ufficio in cui sono stati inseriti ma di fatto non ci sono controlli per verificarlo. Il problema quindi non è il tfr ma è la pubblica amministrazione che è sempre meno regolare e garantista, è colpa di un impiego pubblico che si avvicina sempre più al privato, un processo non frutto di un miglioramento ma di una degenerazione del sistema che non tutela le fasce più deboli. Con precari che arrivano a lavorare anche sedici ore al giorno".

Fonte REPUBBLICA ECONOMIA

NEWS ENTI LOCALI

AMBIENTE

Enti locali e riduzione CO2: ecco i casi eccellenti della Ue

Si tratta di una sorta di database disponibile al link <http://www.lg-action.eu/index.php?id=8186> dal quale è possibile scaricare gratuitamente 30 casi eccellenti di enti locali dell'Unione europea impegnati nell'efficienza energetica e nella riduzione della produzione di CO2. Le informazioni raccolte riguardano tanto i piccoli comuni quanto le grandi capitali proprio per poter andare incontro alle esigenze di tutti gli amministratori. L'elenco comprende città danesi, tedesche, estoni, ungheresi, belghe. A rappresentare l'Italia il Comune di Reggio Emilia con le ben note attività "A scuola da soli in sicurezza" e "Raccogliamo miglia verdi", entrambe indirizzate ai bambini e alle loro famiglie affinché diventino attori attivi nella adozione di comportamenti quotidiani più sostenibili. A rappresentare il resto della UE ci sono cittadine come Valga in Estonia, dove si è arrivati ad un risparmio energetico del 60% negli asili nido grazie ad una ristrutturazione delle strutture ad un impiego di tecnologie

più avanzate, o la comunità di Lolland dove, oltre a coprire il 70% del fabbisogno di energia per il riscaldamento con le rinnovabili, è stata realizzata la prima centrale dimostrativa danese con tecnologia a idrogeno. Ma sono molti i casi curiosi. Come quello di Bruxelles dove è stato creato un sistema di etichettatura per prodotti alimentari che ha avuto un notevole successo e il cui ciclo di vita è stato analizzato al fine di ottenere una riduzione di CO2 effettuando azioni mirate sul packaging, la conservazione,

l'uso di pesticidi e il trasporto. "In una situazione di scarsa disponibilità di risorse economiche come quella in cui ci troviamo – commenta Emanuele Burgin, presidente del Coordinamento Agende 21 Locali Italiane – offrire agli enti locali uno strumento gratuito per informarsi e aggiornarsi, esaminando esperienze già testate da città simili alla propria per geografia o caratteristiche demografiche, può rappresentare veramente un'utilissima opportunità".

Fonte COORDINAMENTO AGENDE 21 LOCALI ITALIANE

NEWS ENTI LOCALI

TRAFFICO

Il nuovo sistema di coordinamento

Il nuovo centro di coordinamento nazionale sulla viabilità assume la denominazione di "Viabilità Italia" e nella sua composizione entra anche un rappresentante di Anci, Upi e Anas. Con il Dm Interno del 15 novembre scorso, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 28 novembre 2011 n. 277, sono state integrate le disposizioni del Dm 27 gennaio 2005 che ora prevedono informative e aggiornamenti da parte di "Viabilità Italia" al Dipartimento della protezione civile sulle situazioni di crisi nonché sugli interventi eventualmente posti in essere, assicurando un costante flusso di comunicazione tra le strutture operative del Servizio polizia stradale del Dipartimento della pubblica sicurezza e il Centro di coordinamento nazionale denominato Sistema. Per lo svolgimento della propria attività "Viabilità Italia" fa riferimento all'attività di previsione svolta dal settore meteo del Centro funzionale centrale del Dipartimento della protezione civile.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

IL COLLASSO DELL'EURO

Il conto salato del divorzio

La probabile conversione del debito dall'euro in moneta nazionale verrebbe classificato come default

Mancano sette giorni al vertice europeo di Bruxelles. All'appuntamento con il destino dell'euro, come ormai lo considerano quasi tutti. Oggi e domani Nicolas Sarkozy e Angela Merkel faranno conoscere la rispettiva dottrina europea. Mario Monti invece non farà discorsi per l'Europa ma fatti. «Parlerò con le misure che adotteremo lunedì» ha detto ieri alla fine della riunione dei ministri Ecofin. Fatti, decisioni serie e compiute. Basta con i soliti passi a metà regolarmente sanzionati dal giudizio implacabile dei mercati. I 17 dell'euro dovrebbero averlo capito da tempo. Invece no. «Sapete quale considero oggi la peggior minaccia alla sicurezza e alla prosperità della Polonia? Non il terrorismo né i talebani, certo non i carri armati tedeschi e neanche i missili russi che Medvedev ha appena minacciato di dispiegare ai confini europei. La più grande minaccia sarebbe il collasso dell'euro» ha affermato in un accorato discorso a Berlino il ministro degli Esteri Radek Sikorski. «Per la sua e nostra salvezza - ha aggiunto Sikorski - chiedo alla Germania di aiutarci a sopravvivere e prosperare. Nessun altro può farlo. Quindi io sarò probabilmente il primo ministro degli Esteri polacco della storia a dirlo ma lo dico: temo la potenza tedesca meno di quanto comincio a temere la sua inerzia». Ci voleva un polacco, le cicatrici indelebili di una tragica storia con il vicino tedesco, la grande speranza di un futuro migliore dopo il lungo gelo comunista, lo sguardo allarmato di un europeo, che sta fuori dall'euro ma vorrebbe entrarci, per provare a dare una scrollata a chi l'euro ce l'ha ma, come spesso accade, non riesce più a vederne i grandi benefici. E quindi nemmeno le devastazioni che accompagnerebbero la sua caduta. Per tutti, nessuno escluso. Con asset esteri pari a 6mila miliardi di euro, per lo più concentrati nei partner euro, la Germania sarebbe travolta dalla frammentazione della moneta unica, avverte Jean Pisani-Ferry, direttore del think tank Bruegel. Per questo «è nel suo assoluto interesse assicurare una durevole stabilità in Europa». A scoraggiare qualsiasi sogno secessionista, sia dei Paesi più vulnerabili tentati di fuggire da rigore draconiano e riforme dolorose dettate da Bruxelles e Berlino, sia dei Paesi più forti (il clan della tripla A, magari convinti di poter lasciare senza danni la barca che affonda riagggregandosi in un piccolo euro o in un grande marco), ci pensa però uno studio appena pubblicato della Ber-

telmannStiftung. I costi di un divorzio sarebbero paurosi per chiunque. Per i Paesi più deboli e indebitati come Grecia, Portogallo, Spagna e Italia, un ritorno alle monete nazionali comporterebbe una svalutazione ipotizzata fino al 60% rispetto al blocco euro. Con crollo degli investimenti transfrontalieri, ripristino dei controlli sui movimenti di capitale, forte perdita di fiducia all'interno del sistema finanziario, enormi ostacoli tecnici e legali. Non solo. Economia in deflazione, caduta delle entrate fiscali e impennata del deficit pubblico. Data la maggiore difficoltà a finanziarsi sul mercato dei capitali, due scelte possibili: varare pesante austerità o stampare moneta. Inflazione, erosione del risparmio. La probabile conversione del debito dall'euro in moneta nazionale verrebbe classificato come default. Costi di finanziamento e premi di rischio salirebbero di 700 punti base. L'analogo processo per i depositi delle banche, tra l'altro ormai impossibilitate a battere liquidità alla Bce, vedrebbe il ritorno dei controlli e tetti giornalieri al ritiro di cash per bloccare fughe dei capitali. A una svalutazione del 60% i partner Ue risponderrebbero con dazi del 60% sull'export dei separatisti. Fine anche dell'Unione europea. In sol-

doni la scelta costerebbe inizialmente tra 9.500 e 11.500 euro pro capite, cioè il 40-50% del Pil. Poi dai 3mila ai 4mila euro all'anno. Un disastro. Nemmeno per i magnifici quattro della tripla A, Germania, Olanda, Finlandia, Austria (lo studio non considera Francia e Lussemburgo della partita) sarebbe un affare uscire dall'euro. Tutt'altro. Il grande marco si apprezzerrebbe subito del 40% rispetto all'euro, facendo crollare l'export tedesco e mettendo fuori mercato le sue piccole e medie imprese. Il miniclub si ritroverebbe con il debito detenuto in euro svalutato rispetto a quello nella nuova moneta e proteste assicurate da parte dei detentori. Con la necessità di convertire tutte le obbligazioni societarie e di ricapitalizzare le banche commerciali con asset in euro. E l'aumento di 200 punti base dei costi di finanziamento. Tra moneta forte, reciproche barriere tariffarie, riduzione della crescita economica nell'area euro, il volume del commercio tra ricchi e poveri crollerebbe del 20%. Costo pro capite immediato per la Germania tra 6mila e 8mila euro, pari al 20-25% del Pil. E negli anni successivi di 3.500-4.500 euro. Il tutto, quando per i tedeschi i costi di un default congiunto di Grecia, Irlanda e Portogallo, accompagnato

dalla ristrutturazione del debito con haircut del 50%, supererebbero di poco i mille euro a testa. La morale è evidente. Meglio decidere davvero al vertice di Bruxelles disarmando gli ardori della speculazione. Meglio che ognuno faccia i compiti a casa. I Paesi fuori linea accettando, con austerità e riforme, anche di finire con la sovranità di bilancio in amministrazione controllata. La Germania assicurando in cambio solidarietà, cioè la garanzia collettiva sul debito dell'area. Fantaeurolandia? «Se il progetto europeo crolla, ci si può chiedere quanto tempo ci vorrà per ritrovare di nuovo lo status quo. Ricordate la rivoluzione tedesca del 1848: quando fallì, a noi tedeschi ci sono voluti 100 anni per ritrovare lo stesso livello di democrazia». Parola di Jürgen Habermas. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Cerretelli

Mercati e manovra - Il premier a Bruxelles

«Riforme e pensioni o rischiamo»

Monti: agiremo rapidamente, certe ritualità non sarebbero a vantaggio del Paese - IL PRESTITO FMI - Il Professore ribadisce: non è stato chiesto dal Governo alcun intervento finanziario al Fondo monetario internazionale

BRUXELLES - Nicolas Sarkozy e Angela Merkel «terranno nei prossimi giorni importanti discorsi sull'Europa». Per quanto lo riguarda parlerà «con la manovra del 5 dicembre, che sarà ispirata a rigore, crescita, equità». E le pensioni saranno in primo piano, così da rispondere alle richieste che vengono da Bruxelles a riequilibrare la manovra, attraverso tagli strutturali alla spesa. Mario Monti fa il punto sullo stato di avanzamento del dibattito sulla crisi dell'eurozona, in vista del decisivo appuntamento dell'8 e 9 dicembre. Vertice che definisce «decisivo per il destino dell'Unione europea». Sui veti dei sindacati sulle pensioni e sui distinguo che cominciano a emergere in sede politica, il presidente del Consiglio è quanto mai esplicito: sono in programma incontri con le forze politiche e le parti sociali, ma la linea è già sostanzialmente tracciata, anche sulle pensioni. «Rivolgerò un appello a tutti. Siamo in una situazione straordinariamente delicata. Sarà un appello al senso collettivo di responsabilità, perché se l'Italia manca

questo passaggio fondamentale, vi saranno conseguenze molto gravi per tutti». In poche parole, «certe ritualità e tradizioni» ora passano in secondo piano. Dietro il Parlamento e le forze sociali vi sono i cittadini che sembrano apprezzare il lavoro che stiamo svolgendo al servizio del paese». I sondaggi? «Cercherò di seguirli il meno possibile, altrimenti mi farei illusioni non durature». Nessuna cifra sulla manovra, se non «uno zero tondo», quello del pareggio di bilancio nel 2013 che Monti ha confermato ai colleghi dell'Eurogruppo. Totalmente condivisa delle osservazioni della Commissione europea, anche nel passaggio in cui si chiede al governo di intervenire per far fronte al peggioramento del deficit per effetto dell'ulteriore frenata del Pil. A conti fatti, 11 miliardi cui andrà aggiunto un «quid in più»: il pacchetto di riforme strutturali con impatto immediato sul deficit, dunque già a partire dal 2012. Ci si avvicina in tal modo ai 20 miliardi ipotizzati in questi giorni. «Agiremo con rapidità», assicura il premier. «Mi dicono che normalmen-

te occorrono cinque o sei settimane per mettere a punto una manovra. Noi lo faremo in tempi molto ristretti». Gli interventi a sostegno della crescita avranno un peso predominante: il precedente governo - spiega Monti - ha ben operato sul fronte del contenimento del deficit, ma ben poco è stato fatto per lo sviluppo. Le misure allo studio puntano a ridurre il disavanzo «già nel breve termine». In tal modo, si garantirebbero gli obiettivi di finanza pubblica anche se la frenata del Pil fosse ancor più consistente del previsto. Per quel che riguarda il Fmi, Monti torna a ribadire che da parte del governo italiano non è giunta alcuna richiesta di aiuto finanziario. «Ho appena incontrato il nuovo direttore del Dipartimento per l'Europa, Raghuram Rajan, e con lui abbiamo definito le modalità del monitoraggio già stabilito per l'Italia». Non si è discusso nemmeno della modifica della mission della Bce come prestatore di ultima istanza sul modello della Fed. La realtà è che non si hanno ancora le idee chiare sui ruoli da attribuire al fondo salva stati, alla

stessa Bce e al Fmi. «Le reazioni al nostro programma sono state molto positive e in particolare è stata rilevata la rinnovata forte credibilità del governo italiano». L'Europa - spiega - si cura soprattutto degli interessi di lungo periodo dei singoli Stati membri. «Ho esortato i miei colleghi ad avere un linguaggio franco e aperto sull'Europa, che non ha bisogno di essere imbrattata sul piano della comunicazione da politici nazionali che trovano comodo dare la responsabilità ad altri». La modifica dei Trattati è sul tappeto, Monti la valuta con interesse, ma prima di tutto sarebbe opportuno che si applicassero le riforme «già avviate e mai applicate», in particolare sulla disciplina di bilancio e sul «six pack». I mercati del resto non vanno «presi come divinità» ma «rappresentano la percezione collettiva su quello che fanno i singoli paesi». Il 10 dicembre, il giorno dopo l'eurosummit, «avremo la percezione sulla bontà di quello che avremo fatto o meno». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dino Pesole

ALLA CAMERA

Sì al pareggio di bilancio in Costituzione

L'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, l'aveva definita «la regola d'oro». E Silvio Berlusconi, quest'estate, nel pieno della tempesta dei mercati finanziari, aveva assicurato l'Europa che l'Italia avrebbe raggiunto il pareggio di bilancio entro il 2013, impegno confermato ora da Mario Monti. Ieri la regola "aurea" dell'equilibrio tra entrate e uscite dello Stato ha fatto il primo passo per entrare in Costituzione. Così come il controllo dei conti pubblici da parte di un organismo indipendente. I due impegni chiesti espressamente da Bruxelles sono contenuti infatti nella riforma dell'articolo 81 della Carta approvata alla Camera con 464 sì e 11 astenuti. Il testo passa ora all'esame del Senato per un rapido passaggio in modo da permettere la doppia lettura delle Camere (si tratta infatti di una legge costituzionale) e il via libera definitivo entro febbraio 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati e manovra - *La sfida della crescita/L'accelerazione.* Le ipotesi in campo

Pacchetto crescita robusto: Ace, farmacie e bonus 55%

EFFICIENZA ENERGETICA - Per la detrazione si valuta una proroga di cinque anni In arrivo misure su deregulation, innovazione e internazionalizzazione

ROMA - Accelerare. L'input che arriva dal premier Mario Monti, dopo gli incontri avuti a Bruxelles, significa anche mettere nero su bianco le prime idee per la crescita. Liberalizzazioni, con una nuova "lenzuolata", aiuti alle imprese sotto forma di sostegno alla capitalizzazione (Ace), mirando nel contempo a riorganizzare tutto il capitolo degli incentivi, con particolare riguardo alla ricerca e innovazione, proroga quinquennale del bonus del 55% sull'efficienza energetica. Sono le ultime novità che arrivano sul fronte sviluppo che come previsto dovrebbe contare anche su un corposo capitolo per il rilancio delle infrastrutture. Corrado Passera, neo ministro allo Sviluppo economico e alle Infrastrutture, si è lanciato ventre a terra con i nuovi componenti del suo staff per predisporre le prime idee, accelerando i tempi e decidendo dunque di incontrare i rappresentanti di banche e imprese al ministero già ieri sera. Un summit per ascoltare le loro proposte e prio-

rità ma anche esporre alcune idee del governo disposto ad aiutare le imprese sul fronte del credito e della crescita sui mercati esteri. Del resto, in questa primissima fase del governo tecnico guidato da Monti, Passera ha già dimostrato di poter rivestire un ruolo cruciale, che va anche oltre le tradizionali definizioni ministeriali e assurge a coordinamento della crescita. È in questa veste che il neo ministro, la scorsa settimana, ha incontrato il commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn, dopo il vertice che quest'ultimo aveva avuto con Monti. In quella sede Passera avrà avuto sicuramente modo di rassicurare il commissario sulla volontà dell'Italia di dare risposte ad alcune priorità segnalate da Bruxelles: nuovi interventi sui servizi pubblici locali, completamento delle liberalizzazioni in alcuni servizi a rete, in primis le poste ma anche i trasporti, applicazione più stringente della direttiva servizi. Ecco che si preannunciano subito misure per aprire i mercati. I tec-

nici dello Sviluppo hanno rispolverato parte delle misure della legge sulla concorrenza che era stata preparata addirittura ai tempi del ministro Scajola, ma non ha avuto poi alcun esito. Si aggiungeranno ovviamente idee, anche tra quelle suggerite da Antonio Catricalà, oggi sottosegretario alla presidenza del Consiglio, quando era a capo dell'Antitrust. Ecco rispuntare l'ipotesi farmacie, per le quali si potrebbero tornare a valutare la revisione della pianta organica e interventi per liberalizzare i farmaci di fascia C. Nulla è ancora deciso ma va considerato che un impegno preciso, anche se limitatamente alle farmacie comunali, il governo Monti lo ha ereditato dall'esecutivo Berlusconi che nella lettera di impegni a Bruxelles ha fatto esplicito riferimento al rafforzamento dei presidi a tutela della concorrenza con l'introduzione di sistemi di garanzia per la qualità dei servizi. Possibili poi interventi anche sugli orari dei negozi, andando oltre le sperimen-

tazioni legate alle località turistiche, e una norma – anch'essa sollecitata in passato da Catricalà – con possibilità di sollevare questioni di illegittimità costituzionale per leggi che violino la concorrenza e la possibilità di impugnare davanti al Tar atti della pubblica amministrazione. In agenda anche le poste, con la possibilità di trasferire i poteri di regolazione dall'agenzia costituita (ma ancora inoperativa) presso lo Sviluppo economico all'Authority per le comunicazioni. Alte le possibilità che arrivi il via libera alla proroga della detrazione del 55% sugli interventi edilizi per il risparmio energetico. Si andrebbe verso un nuovo intervento quinquennale, anche se nel corso del question time alla Camera Piero Giarda, ministro per i rapporti con il Parlamento, sottolinea che ci sono ancora aspetti da valutare perché si tratta di «interventi costosi per la perdita di gettito». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

I capitoli sviluppo

Infrastrutture, internazionalizzazione, credito, ricerca, liberalizzazioni: sono i capitoli su cui si concentra il neo ministro allo Sviluppo economico e Infrastrutture e Trasporti Corrado Passera.

Bonus energetico

Torna in pista la possibilità di prorogare la detrazione del 55% sugli interventi edilizi per il risparmio energetico. Si andrebbe verso un nuovo intervento quinquennale. Piero Giarda, ministro per i Rapporti con il Parlamento, sottolinea che ci sono ancora aspetti da valutare in termini di possibile perdita di gettito.

Le mosse del Governo - Le misure previdenziali

Pensioni, piano da 5-7 miliardi

Ipotesi «quota 100» anche per le anzianità con soli 40 anni di contribuzione - SOLUZIONE UNICA - Tutte le misure previdenziali potrebbero confluire nel decreto. Obiettivo: non fare cassa ma migliorare l'equità del sistema

ROMA - Un intervento complessivo in un'unica soluzione. Il piano sulle pensioni, a meno di sorprese dell'ultima ora, confluirà integralmente nel decreto sulla manovra che sarà varato lunedì. La crisi che attanaglia il nostro Paese e tutta l'Eurozona e la necessità di dare risposte immediate e credibili ai mercati avrebbero indotto il premier Mario Monti e il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, a rinunciare al percorso in due tappe (misure urgenti subito, riforma strutturale tra dicembre e gennaio) che era stato immaginato finora. Lo stesso premier appellandosi da Bruxelles al senso di responsabilità delle parti sociali e dei partiti è stato chiaro: le riforme strutturali, pensioni comprese, saranno varate subito. Il pacchetto organico oscillerebbe, al momento, tra i 5 e i 7 miliardi per la sua prima fase di attuazione, che in gran parte verrebbero utilizzati per alleggerire il carico fiscale e contributivo sul lavoro e per agevolazioni di varia natura e non per fare cassa. Ma le continue rimo-

dulazioni delle varie opzioni sul tappeto potrebbero modificare l'impatto del capitolo previdenziale. Ultima, in ordine cronologico, quella relativa al superamento dei pensionamenti di anzianità con il solo canale contributivo dei 40 anni: all'ipotesi di far salire l'asticella a 41-43 anni si aggiunge ora quella di sommare al requisito contributivo anche quello anagrafico dei 60 anni per raggiungere quota 100 subito o, più probabilmente, nel 2015. Con quest'ultima opzione le uscite per anzianità per la sola via contributiva (oggi svincolate da requisiti anagrafici), che rappresentano circa due terzi dell'intero bacino dei trattamenti anticipati, non sarebbero più possibili prima di aver compiuto 60 anni. Una sorta di quota 100 bloccata, sostanzialmente in linea con le indicazioni della Ragioneria generale dello Stato, che ha sempre suggerito un'accelerazione del sistema delle quote (somma di età anagrafica e contributiva) per giungere alla rapida eliminazione delle anzianità. L'eventuale quota 100

per il solo canale contributivo lascerebbe comunque aperta la strada anche al ricorso del meccanismo flessibile di uscite (con forbice da 63 a 68, o 70, anni e un dispositivo di incentividisincentivi) per superare i trattamenti anticipati svincolati dai 40 anni di contribuzione e quelli di vecchiaia. Una soluzione che non sarebbe sgradita al Pd e ai sindacati e che si sposerebbe meglio con l'adozione del contributivo per tutti, in forma pro rata, che dovrebbe scattare dal 1° gennaio 2012. Questa misura, fortemente voluta dalla Fornero, nei primi due o tre anni di attuazione garantirebbe pochi risparmi che diventerebbero però più consistenti a regime (1,5-2 miliardi). Con l'intervento sulle anzianità e sull'età pensionabile verrebbero invece recuperati subito 1,5-2,5 miliardi. Dai 2 ai 6 miliardi (a seconda della modulazione) arriverebbero dal blocco, totale o parziale, di almeno un anno del recupero dell'inflazione sui trattamenti. Un intervento, quest'ultimo, su cui starebbero effettuando le loro va-

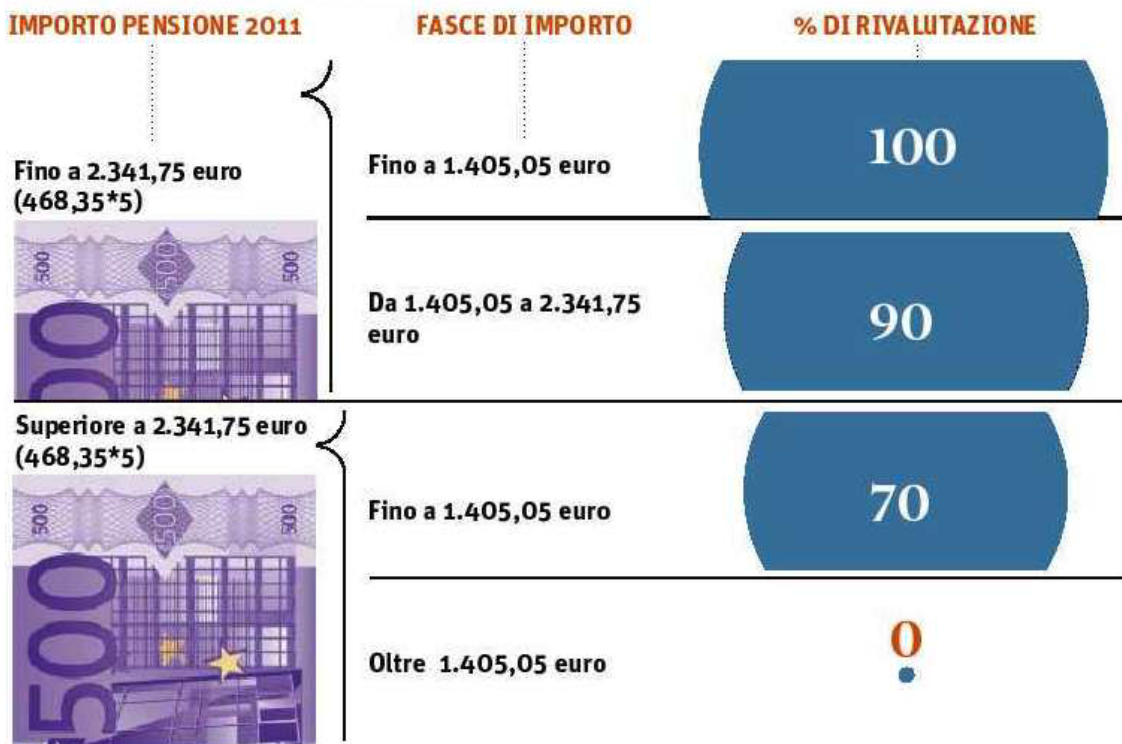
lutazioni i tecnici del ministero del Lavoro e dell'Inps. Il pacchetto-previdenza dovrebbe prevedere anche l'innalzamento di 1-2 punti delle aliquote contributive dei lavoratori autonomi (commercianti e artigiani) con cui verrebbero recuperati da 800 milioni a 1,2 miliardi. Un intervento che rappresenterebbe il primo passo in direzione dell'armonizzazione delle aliquote contributive per poi giungere, a regime, a un loro riallineamento verso il basso. Non è escluso un mini-contributo di solidarietà sui cosiddetti fondi con trattamenti privilegiati (piloti, elettrici, dirigenti). Con il decreto potrebbe anche essere avviato il processo di accorpamento degli enti previdenziali in due grandi istituti (un super-Inps previdenziale e un polo assicurativo), collegato alla spending review prevista dalla manovra di Ferragosto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo
Marco Rogari

SEGUE GRAFICO

La stretta già prevista sulle rivalutazioni delle pensioni al costo della vita

Legge n. 111/2011 (dal 1.1.2012 al 31.12.2013)



LE MISURE SUL TAVOLO

1 Lo stop alle perequazioni
L'adeguamento automatico delle pensioni vigenti all'inflazione nei prossimi due anni (si veda la grafica) sarà parzialmente bloccato per gli assegni più ricchi. Tra le ipotesi al vaglio del Governo c'è l'estensione di questo blocco a tutti gli assegni salvo i trattamenti minimi.

2 Contributi più pesanti
Altra misura al vaglio prevede un aumento dell'aliquota contributiva di artigiani e commercianti (attualmente è compresa tra il 20 e il 21%). L'aumento potrebbe essere di un solo punto percentuale ma esistono proposte anche di una armonizzazione delle diverse aliquote attualmente esistenti. In Parlamento esistono proposte per arrivare a un'aliquota unica

al 27% per tutti i lavoratori.

3 Calcolo contributivo per tutti
Con il decreto si dovrebbe poi fissare il passaggio dal 1° gennaio prossimo al sistema di calcolo contributivo per tutti i lavoratori. Attualmente godono del regime retributivo coloro che avevano raggiunto i 18 anni di versamenti nel 1995, anno della riforma Dini. Il sistema di calcolo è pro-quota per chi aveva meno di 18 anni di versamenti alla data del varo della riforma; in questo caso gli anni successivi sono stati calcolati con il contributivo e i precedenti con il criterio retributivo. È già totalmente contributivo il sistema di calcolo per chi è stato assunto dal 1996 in avanti.

4 Il blocco delle anzianità
Le previsioni dell'ultima ora

indicano un doppio intervento per frenare i pensionamenti anticipati sia sul canale delle «quote» sia su quello dei 40 anni di versamenti. Nel primo caso si introdurrebbe un aumento del requisito a «quota 100», da fare in soluzione unica o al massimo entro il 2015, in modo tale da frenare le uscite delle coorti che maturano i 35-36 anni di contributi nei prossimi anni. L'altra via prevede l'introduzione del vincolo anagrafico dei 60 anni per l'uscita anticipata (oggi con 40 anni di versamenti si va in pensione a prescindere dall'età) oppure l'aumento di qualche anno di versamenti, per arrivare a 41 o 43. In quest'ultimo caso gli anni di lavoro (e versamenti contributivi) in più continuerebbero a valere sul montante complessivo ai fini del calcolo del futuro assegno pensionistico

Accelerazione. L'età allungata tra il 2016 e il 2020

Donne a 65 anni, risparmi dopo il 2013

FATTORE FAMIGLIA - La misura aprirà il confronto parlamentare sulle compatibilità dei carichi familiari e sui ritocchi previsti agli assegni di reversibilità

ROMA - L'aumento a 65 anni dell'età per il pensionamento di vecchiaia delle lavoratrici del settore privato è destinato ad essere nuovamente accelerato. Mancherebbe solo la scelta del Governo sulle opzioni possibili che, secondo le ultime indiscrezioni sarebbe tra una scalettatura di cinque o nove anni, partendo dal 2012. Nel primo caso il requisito potrebbe arrivare a regime nel 2016, nel secondo caso nel 2020, sei anni prima di quanto previsto dalla legislazione vigente. L'intervento è delicatissimo, perché tocca la parte più debole del mercato del lavoro italiano, dove il già bassissimo tasso di occupazione femminile è accompagnato dalla fragilità particolare proprio delle lavoratrici over 50, le più esposte a rischio disoccupazione in caso di perdita dell'impiego. Il Governo Berlusconi aveva

affrontato la questione con notevole incertezza nei mesi scorsi: prima prevedendo un incremento graduale del requisito anagrafico a partire dal 2020 (l'equiparazione a 65 anni con gli uomini sarebbe arrivata nel 2032, poi con un anticipo al 2016 (per arrivare a regime nel 2028) e, infine, con un ulteriore anticipo al 2014 (con allineamento, appunto, nel 2026). In agosto, quando la seconda manovra correttiva era in corso di elaborazione, erano stati stimati i risparmi potenziali sull'ipotesi di un passaggio immediato a 65 anni dal 2012, misura apparentemente draconiana ma che è già prevista per le dipendenti del settore statale. Tra il 2013 e il 2015 il calo di spesa previsto sulle principali gestioni Inps sfiorerebbe, in questi casi, i 3,5 miliardi, con una platea di lavoratrici coinvolte di 60 mila il primo anno, 134 mi-

la il secondo e 220 mila nel terzo. Risparmi importanti ma che sarebbero comunque fuori dall'orizzonte del 2013, l'anno in cui dovrà essere garantito il close to balance del deficit/Pil, e tanto più lo sarebbero i risparmi (più leggeri) assicurati dalle due opzioni che sarebbero in campo. Se questi sono i termini della questione c'è da aspettarsi che sulla vecchiaia delle donne, una volta varato il decreto, si aprirà un confronto molto intenso in Parlamento. Non mancherà chi cercherà di far pesare il «fattore figli» che, come dimostrano le statistiche, incide moltissimo sulla partecipazione al mercato del lavoro delle madri e sulla loro capacità di mantenere una continuità contributiva forte (nelle medie Ocse le lavoratrici di età compresa tra 25 e 49 anni senza figli hanno un tasso di occupazione del 70% che scende

al 65,3% se hanno un figlio 16enne). Per questi casi potrebbero essere chieste delle «quote di rispetto». Il tema, poi, si intreccerebbe inevitabilmente con i ritocchi annunciati sulle pensioni di reversibilità che, come ha fatto recentemente notare l'economista dell'Ocse Anna Cristina D'Addio, restano uno dei pilastri fondamentali dei sistemi pensionistici occidentali (e in particolare quello italiano) sviluppati sul presupposto che il reddito pensionabile delle donne sia «derivato» principalmente dal legame che le unisce ai loro mariti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo
Marco Rogari

Incontro. Cgil, Cisl e Uil sollecitano il confronto con il Governo. Camusso: «Quaranta è un numero magico, non si tocca»

I sindacati fanno muro sui 40 anni

ROMA - Coro di "no" dai sindacati ad un intervento del Governo sulle pensioni. Cgil, Cisl e Uil nel sollecitare un incontro a breve con l'Esecutivo, confermano la netta contrarietà all'innalzamento della soglia di 40 anni, chiedendo che anzitutto vengano ridotti i trattamenti di privilegio, che non riguardano i soli politici. Preoccupati dalle anticipazioni sulle misure allo studio in materia di previdenza, i sindacati fanno quadrato, sia pure con diversi accenti. Per Susanna Camusso «il Governo deve sapere che 40 è un numero magico e intoccabile», si rischia di «continuare a commentare indiscrezioni e indicazioni», per questo «è giunta l'ora che il Governo chiami le parti e ponga il tema di quali scelte intende fare e come intende discuterne». L'ipotesi del blocco dell'adeguamento all'inflazione delle pensioni in essere per la

Cgil «è il contrario dell'equità perché colpisce le fasce più deboli», vanno respinte ulteriori anticipazioni dell'innalzamento dell'età per le donne del privato, ma soprattutto «sulla previdenza ancora una volta sembra prevalere la volontà di fare esclusivamente cassa». Alla domanda se come per la Cgil anche per la Cisl il tetto dei 40 anni sia intoccabile, Raffaele Bonanni replica sostenendo che «serve una discussione immediata e trasparente» con il Governo: «Sulle pensioni non vogliamo blitz – aggiunge il numero uno della Cisl – perché le persone non sono uguali, c'è chi fa lavori pesanti, che non può arrivare fino a una certa età». Bonanni auspica «il rafforzamento della previdenza integrativa, l'armonizzazione dei contributi, con la fine dei privilegi» e avverte il Governo: «Se dovesse procedere da solo, noi non ap-

proveremmo in nessun modo queste iniziative». Sul passaggio al contributivo c'è l'apertura di Luigi Angeletti, d'accordo con il principio che «debba esserci una proporzione tra i contributi versati e l'assegno di pensione che si percepirà, eliminando gli incredibili vantaggi» che persistono. Ma, aggiunge, «portare a 43 gli anni di contribuzione necessari per uscire dal lavoro, indipendentemente dall'età, sarebbe un sopruso». Per il segretario generale della Uil, infatti, «i lavoratori non avrebbero nessun aumento alla pensione, lavorerebbero gratis», sarebbe un «una donazione alle casse pubbliche». Angeletti è convinto che molte anticipazioni rispondano ad una precisa logica, quella del «vediamo l'effetto che fa», e non intende discutere delle altre ipotesi. Esprime «apprezzamento» per l'accordo raggiunto tra i presidenti di

Camera e Senato per la riduzione dei vitalizi dei parlamentari, anche se i trattamenti di privilegio che il Governo dovrebbe ridurre riguardano «altre categorie come magistrati, militari, professori universitari»; tutto ciò «incide molto sulle casse dell'Inps» e «su questa linea si possono fare risparmi». La priorità, secondo Angeletti è la riforma del fisco per «favorire un trasferimento del carico fiscale a vantaggio dei redditi da lavoro e da pensione, prendendo le risorse dalla lotta all'evasione». La Uil, contraria alla reintroduzione dell'Ici sulla prima casa, propone una patrimoniale sulle grandi ricchezze che superano 1 milione di euro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

Mercati e manovra - La riforma delle pensioni

Il retributivo esce di scena

I versamenti effettuati dal 2012 saranno trasformati con il contributivo

MILANO - Accelerare gli effetti della riforma Dini del 1995, che nella sua versione originale segue un calendario applicativo al rallentatore, e smussare le «disparità di trattamento» che ancora caratterizzano il nostro sistema previdenziale come sottolineato dal presidente del Consiglio Mario Monti nel suo discorso iniziale a Camera e Senato. Sono gli scopi dell'introduzione per tutti i futuri pensionati del contributivo «pro rata», una delle proposte caratterizzanti nell'azione del ministro del Lavoro Elsa Fornero anche quando, da studiosa dei meccanismi previdenziali, interveniva nel dibattito senza la giacchetta governativa. I problemi sono sempre quelli. Equilibrio del sistema, garantito quando la pensione che si riceve è proporzionale ai contributi versati durante la vita lavorativa; equità, oggi ancora messa in ombra dal fatto che chi andrà in pensione domani, calcoli della Ragioneria generale alla mano, riceverà in media l'85-90% del suo ultimo stipendio, al netto del carico fiscale e contributivo, mentre chi uscirà dal lavoro fra qualche decennio dovrà accontentarsi (sempre in media) del 65% se è dipendente e del 50% se è un autonomo, sempre che versi con regolarità i contributi. Il punto è la differenza fra i due sistemi che decidono il «peso» degli assegni: il vecchio retributivo è più generoso, perché lega l'importo della pensione ai livelli retributivi degli ultimi anni di lavoro, mentre il contributivo è più sostenibile, perché misura la pensione sulla base dei contributi versati. La riforma Dini del 1995 ha fatto un passo coraggioso, decidendo il passaggio dal retributivo al contributivo, e uno timido, rimandando di circa 40 anni l'entrata a regime del nuovo sistema. Il cuore del problema è nella clausola di salvaguardia, che garantisce il retributivo per l'intera vita lavorativa a chi avesse maturato 18 anni di

anzianità a fine 1995, e il «misto» (retributivo per gli anni pre '96, contributivo per quelli successivi). Risultato: con i meccanismi attuali, il contributivo puro riguarderà chi va in pensione con le «quote» (età anagrafica più anzianità) dal 2033, e chi esce con 40 anni di versamenti dal 2037. Tardissimo. Nel grafico qui sopra si vedono gli effetti di quella previsione, e l'impatto che la ricetta del contributivo «pro rata» avrebbe sui calcoli previdenziali di chi lavora. La prima cosa da chiarire è che il contributivo ipotizzato sui tavoli della nuova riforma è «pro rata» perché vale solo per il futuro, e non modifica i riflessi previdenziali degli anni lavorati fino al 2011. Chi ha iniziato a lavorare nel 1975, e secondo la riforma Dini avrebbe dovuto quindi vedere il retributivo abbracciare l'intera vita lavorativa, con la nuova riforma in previsione dovrebbe invece fare i conti con il contributivo per gli anni dal 2012 in poi.

L'impatto non sarebbe rivoluzionario ma significativo, perché ipotizzando 40 anni di lavoro si vedrebbe trattato con il contributivo poco più del 7% della propria carriera, quota che sale verso il 18-20% per chi ha iniziato nel 1977. Il tutto, poi, avrebbe effetto solo per chi ha iniziato a lavorare prima del 1977, perché gli altri già vedono il contributivo disciplinare gli anni di lavoro dal 1996 in poi (chi ha iniziato dopo il '96 va in pensione con il contributivo «puro»). L'intervento, che ai ritmi di uscita attuali potrebbe interessare di qui al 2017 circa 1,5 milioni di futuri pensionati (negli anni cresce la quota di persone già «colpite» da una fetta di contributivo in base alle vecchie regole), concentra i risparmi più consistenti sui prossimi anni, proprio quando il dominio del retributivo produce le spese più pesanti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati**A confronto****SISTEMA RETRIBUTIVO**

Lega l'assegno previdenziale alla media retributiva degli ultimi anni (in generale, ogni anno di anzianità vale il 2% nel tasso di trasformazione). Oggi regola l'intera pensione di chi ha iniziato a lavorare prima del 1977.

SISTEMA CONTRIBUTIVO

Misura l'assegno previdenziale in base ai contributi effettivamente versati, rivalutati con un tasso legato alla crescita del Pil e trasformati in pensione in base a un coefficiente. Si applica a chi ha iniziato a lavorare dal 1° gennaio 1996.

SISTEMA MISTO

È l'unione dei primi due; oggi riguarda chi ha iniziato a lavorare fra il '77 e il '95: la prima parte di carriera (fino al '95) è calcolata con il retributivo, la seconda con il contributivo. Ora la proposta è applicare a tutti il contributivo per gli anni dopo il 2011.

Mercati e manovra - La riforma delle pensioni

La rivalutazione aiuta gli assegni più «leggeri»

Mentre i pensionati del prossimo futuro fanno i conti con la possibile introduzione del contributivo «pro rata» per tutti, chi riceve l'assegno già oggi guarda soprattutto alle ipotesi di «congelamento» della «perequazione», cioè il meccanismo di rivalutazione automatica degli importi. Il meccanismo, in realtà, non è inedito, perché già la manovra di luglio ha messo in programma per l'anno prossimo un freno alla rivalutazione automatica. Dopo la trattativa serrata che ha accompagnato tutte le misure previdenziali delle manovre estive, il Governo Berlusconi ha deciso e il Parlamento ha avallato un taglio alle rivalutazioni che esclude le pensioni sotto i 30.383 euro lordi all'anno, soglia pari a cinque volte il trattamento minimo (articolo 18, comma 3 del Dl 98/2011). La conseguenza è chiara: ad aspettare l'aiuto più consistente con le rivalutazioni per il 2012 sono le pensioni più basse, mentre la perequazione promette incrementi progressivamente meno apprezzabili man mano che si sale nella graduatoria degli importi. Le ragioni sono nei moltiplicatori che disciplinano la rivaluta-

zione. Tutto il meccanismo è basato sul tasso di rivalutazione (nel 2011 è stato dell'1,4%), basato sull'inflazione programmata: la versione classica, applicata fino al 2011, rivaluta con il tasso intero la quota di pensione fino a 3 volte il minimo (18.230 euro nel 2011), applica il 90% del tasso alla quota da 3 a 5 volte e il 70% alla parte successiva. Dal 2012, in base alla stretta approvata con la manovra di luglio, solo le pensioni fino a 5 volte il minimo seguono questa dinamica, mentre quelle che superano la soglia si vedono applicare una mini-rivalutazione (70% del

tasso) alla prima quota di pensione, quella che non supera di tre volte il minimo. Tradotto in cifre, in base agli indicatori 2011 (quelli 2012 sono ancora da fissare), una pensione da 10mila euro all'anno attende 140 euro dalla perequazione, una da 30mila ne aspetta 403,5 mentre per chi riceve importi superiori si deve accontentare di 178,7 euro. Un altro fattore con cui la sfida dell'«equità» dovrà fare i conti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

G. Tr.

SEGUE GRAFICO

Le cifre in gioco

La rivalutazione ottenuta nel 2011 e quella in programma nel 2012 secondo le regole attuali (1)

Pensione annua lorda	
Rivalutazione 2011	Rivalutazione 2012*
8.000 euro	
112	112
10.000 euro	
140	140
20.000 euro	
277,5	277,5
30.000 euro	
403,5	403,5
40.000 euro	
502,6	178,7
50.000 euro	
600,6	178,7
60.000 euro	
698,6	178,7
70.000 euro	
796,6	178,7

(1) i valori 2011 indicano la pensione minima a 6.079,59 euro annui e il tasso di rivalutazione piena all'1,4%; i valori 2012 devono ancora essere fissati
* in base alle regole previste dal Dl 98/2011

Mercati e manovra - Il fisco e la casa

Patrimoniale soft, frenata Iva

Torna l'ipotesi di un prelievo sulle ricchezze superiori a un milione di euro - VALORE AGGIUNTO - Si allontana l'aumento delle aliquote dell'imposta sul valore aggiunto, potrebbe tornare più avanti per «coprire» la delega

ROMA - Sulla patrimoniale si tratta. Sull'Iva si frena. Sulla possibilità di ridurre il peso dell'Irap sul costo del lavoro e sull'anticipo del premio fiscale per la capitalizzazione delle imprese l'Economia studia le strade più efficaci e meno dispendiose. Sullo sfondo restano stabili le quotazioni per un ritorno dell'Ici come una sorta di super-Imu sulla prima casa e per la rivalutazione delle rendite catastali. Sul pacchetto fiscale le carte il Governo le scoprirà soltanto alla fine, quando lunedì prossimo a mercati chiusi, saranno approvate le misure per fronteggiare la recessione già prevista per il 2012 e per sostenere la crescita. Ma anche davanti ai nuovi sacrifici che verranno chiesti ai contribuenti la parola d'ordine resta l'equità. E sull'equità si gioca la possibilità di introdurre un prelievo soft sui grandi patrimoni. Il fascicolo è aperto e le soluzioni proposte e ancora allo studio dell'Economia sono più di una. Tutte con un comune denominatore: un prelievo di pochi punti millesimali strutturale su patrimoni il cui valore supera almeno il milione di euro. L'Assonime aveva ipotizza-

to un prelievo sui patrimoni dell'un per mille. Le imprese nel loro manifesto di fine settembre avevano chiesto una tassazione dell'1,5 per mille sui patrimoni oltre un milione e mezzo. Il Pd aveva previsto anche una progressività del prelievo con un'aliquota crescente (fino al 2 per mille) al crescere del valore del patrimonio. Sulla patrimoniale la trattativa è tra tecnici e anche politica: il Pd la ritiene irrinunciabile in termini di equità, il Pdl la boccia ufficialmente, ma non mancano le aperture. Per Ignazio La Russa «si può discutere, non mi scandalizza». Sul fronte dell'Iva si potrebbe invece registrare una frenata. Le perplessità maggiori arrivano dal fatto che l'aumento dell'Iva, già speso in parte ad agosto con il rialzo dal 20 al 21 dell'aliquota ordinaria, almeno sulla carta era tra le voci di finanziamento della delega fiscale. Finanziamento che ora va letto come copertura della clausola di salvaguardia per il pareggio di bilancio: 4 miliardi per il 2012, 16 per il 2013 pari a 20 miliardi a regime dal 2014. Dalle ultime simulazioni ufficiali fatte dall'Economia l'au-

mento di un punto percentuale delle due aliquote 10% e 21% garantirebbero 6 miliardi di maggiori entrate, che potrebbero superare gli 8 con due punti di aumento della sola aliquota ordinaria del 21 per cento. Comunque, occorre ricordare che lo spostamento del prelievo sui consumi (aumenti Iva) e sui patrimoni (Ici, rendite catastali e patrimoniale) saranno alla base della riduzione del carico fiscale su lavoratori e imprese. In questo senso il pacchetto fiscale in arrivo punterebbe subito, già a partire dall'anno d'imposta 2012, a una riduzione dell'Irap sul costo del lavoro, così come a un premio fiscale per le imprese che si capitalizzano. Sul fronte Irap le strade possibili per una riduzione del tributo regionale che grava sulla componente lavoro (le altre due che formano il valore della produzione sono gli interessi e gli utili) ruotano su un aumento percentuale delle deduzioni forfetarie oggi previste per i lavoratori dipendenti (4.600 euro all'anno che diventano 9.200 per le unità utilizzate nel Sud d'Italia), nonché su un aumento dell'attuale quota del 10% di deducibilità dalle

imposte dirette (Ires e Irpef) del costo del lavoro pagato ai fini Irap. Aumento che metterebbe al riparo il Governo anche da possibili pronunce di illegittimità della Consulta sulla indeducibilità dell'Irap dalle imposte dirette. Trova sempre più conferme l'idea di anticipare, rispetto ai tempi della delega fiscale, il ritorno nel nostro ordinamento di un premio fiscale alla capitalizzazione. Una riedizione rivista e corretta, ma soprattutto semplificata, della Dual income tax che prenderebbe il nome di Ace (aiuto alla crescita economica) prevedendo l'esclusione dalla base imponibile di quanto corrisponde al rendimento figurativo degli apporti di capitale. Un bonus fiscale per le imprese che puntano alla capitalizzazione e che potrebbe favorire la crescita dimensionale delle imprese o eventuali quotazioni senza un eccessivo ricorso all'indebitamento. Pacchetto fiscale che non potrà non prevedere una nuova stretta sull'evasione a partire dalla tracciabilità dei pagamenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

M. Mo.

Il cantiere fisco

LE IPOTESI SULLA PATRIMONIALE

Discorso tutto da scrivere sulla patrimoniale. Diverse le ipotesi-proposte in campo, tutte con un comune denominatore: un prelievo di pochi punti millesimali strutturale su patrimoni il cui valore supera almeno il milione di euro. Le imprese nel loro manifesto avevano chiesto una tassazione dell'1,5 per mille sui patrimoni oltre 1,5 milioni. Il Pd aveva previsto anche una progressività del prelievo con un'aliquota crescente (fino al 2 per mille) al crescere del valore del patrimonio.

SI ALLONTANA L'INCREMENTO IVA

Sul fronte dell'Iva si potrebbe registrare una frenata. Le perplessità maggiori arrivano dal fatto che l'aumento dell'Iva, già speso in parte ad agosto con il rialzo dal 20 al 21 dell'aliquota ordinaria, almeno sulla carta era tra le voci di finanziamento della delega fiscale. Finanziamento che ora va letto come copertura della clausola di salvaguardia per il pareggio di bilancio: 4 miliardi per il 2012, 16 per il 2013 pari a 20 miliardi a regime dal 2014.

ALLEGGERIMENTO

Sul fronte Irap le strade possibili per una riduzione del tributo regionale che grava sulla componente lavoro ruotano su un aumento percentuale delle deduzioni forfettarie oggi previste per i lavoratori dipendenti (4.600 euro all'anno che diventano 9.200 per le unità utilizzate nel Sud d'Italia), nonché su un aumento dell'attuale quota del 10% di deducibilità dalle imposte dirette (Ires e Irpef) del costo del lavoro pagato ai fini Irap.

CAPITALIZZAZIONE DELLE IMPRESE

Sempre più probabile il ritorno nel nostro ordinamento di un premio fiscale alla capitalizzazione. Una riedizione rivista e corretta, ma soprattutto semplificata, della Dual income tax che prenderebbe il nome di Ace (aiuto alla crescita economica) prevedendo l'esclusione dalla base imponibile di quanto corrisponde al rendimento figurativo degli apporti di capitale.

Ici o Imu. Torna l'imposta sulla prima abitazione

Rivalutazioni catastali automatiche al 15%

GETTITO IMMEDIATO - L'aggiornamento delle rendite varrebbe 1,5 miliardi e consentirebbe tempi di incasso più brevi dell'ipotesi di una revisione degli estimi

ROMA - Il ritorno della patrimoniale di nome Ici sulla prima casa, così come una rivalutazione della percentuale di adeguamento delle rendite catastali, dovrebbero garantire all'Erario non meno di 5 miliardi. Risorse che, come sottolineato dallo stesso premier, Mario Monti, nel presentare alle Camere il programma di Governo, potrebbero essere destinate alla riduzione del prelievo su lavoratori e imprese. La rivalutazione delle rendite, o meglio della percentuale oggi fissata al 5% e utilizzata per adeguare il valore degli immobili ai fini del prelievo fiscale, alla fine potrebbe crescere di 10 punti percentuali. Il che vorrebbe dire che con un moltiplicatore del 15% le rendite catastali assicurerebbero allo Stato circa 1,5 miliardi di euro. Il tutto senza ritoccare gli estimi catastali. O-

perazione che secondo l'agenzia del Territorio richiederebbe non meno di 5 anni. La rivalutazione delle rendite catastali farà comunque da cornice al possibile ritorno dell'Ici o comunque sia di un prelievo sulla prima casa. In questo caso il semplice ripristino dell'imposta comunale abolita nel 2008 varrebbe circa 3,5 miliardi di euro. L'ipotesi più accreditata sarebbe quella di una nuova imposta comunale che tenga conto dell'arrivo a regime del federalismo fiscale con l'introduzione nel nostro ordinamento della nuova imposta municipale (Imu). Ma soprattutto si vorrebbe reintrodurre sulla prima casa un prelievo progressivo in grado di assicurare maggiore equità rispetto alla vecchia Ici. Le strade per garantire maggiore equità potrebbero essere più di una: prevedere delle detra-

zioni legate al reddito o al nucleo familiare o come già avanzato dal Pdl prevedere la possibilità di introdurre aliquote crescenti all'aumentare del numero degli immobili posseduti dal contribuente. A via venti settembre nel quantificare quanto pesa sulle casse dello Stato l'esenzione da ogni prelievo fiscale della prima casa, è emersa anche una terza strada, ovvero quella di abolire la deduzione Irpef sulla rendita catastale dell'abitazione principale. In sostanza senza ritornare all'Ici il valore fiscale dell'immobile andrebbe a sommarsi ai redditi del contribuente scontando l'imposta marginale dal 23 al 43%. In questo modo chi ha più reddito, a parità di beni immobiliari, pagherebbe di più. Oggi la cancellazione della deduzione della rendita catastale (rivalutata al

5%) ai fini Irpef produrrebbe effetti complessivi per 3,2 miliardi di euro, addizionali regionali e comunali incluse. Spostare il prelievo sull'Irpef potrebbe superare le possibili difficoltà di chi non vuole un ritorno secco dell'Ici così come lascerebbe in mano allo Stato la manovrabilità del prelievo almeno sull'abitazione principale. Qualunque sarà la strada che il Governo vorrà imboccare per tassare nuovamente la prima casa, il Governo dovrà fare i conti con il federalismo fiscale, a partire dalla correzione della legge delega nella parte in cui prevede espressamente il divieto alla tassazione dell'abitazione principale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

M. Mo.

L'ANALISI

Ora la sfida è rendere la tassa sulla ricchezza davvero equa

Strana imposta questa patrimoniale. Una "tassa" che sulla carta mette d'accordo tutti (o quasi), ma che alla fine potrebbe scontentare tutti (o quasi). «Qui si scherza col fuoco», ha sentenziato ieri il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, mettendo in guardia il Pdl dal tentare di influenzare il Governo Monti. Il centro-destra, peraltro, non ha mai nascosto la contrarietà a un prelievo sui patrimoni – sia pure nella versione soft circolata nelle ultime ore (1,5 o 2 per mille sulle ricchezze sopra 1,5 milioni) – che spingerebbe a una fuga dei capitali in cerca di lidi più sicuri, e potrebbe colpire famiglie, piccoli risparmiatori e pensionati che magari hanno messo da parte beni per assicurarsi una vecchiaia serena. Un lampante esempio di eterogenesi dei fini, in definitiva, che provocherebbe «conseguenze non intenzio-

nali rispetto ad azioni intenzionali». L'imposta «patrimoniale», in effetti, è un'arma da maneggiare con cura e alla quale ricorrere solo per extrema ratio. Non a caso l'unico precedente di un'imposta straordinaria risale a venti anni fa. Correva l'anno 1992 e il Governo di Giuliano Amato per far fronte all'emergenza della finanza pubblica di quei drammatici mesi prelevò nottetempo il 6 per mille dai conti correnti. Il fatto è che con la patrimoniale si tassa non un flusso di ricchezza concentrato in un certo lasso di tempo (come l'Irpef, che tassa il reddito percepito ogni anno), ma lo stock di ricchezza accumulata anche nell'arco di intere generazioni. E se lo slogan dei sindacati che la reclamano (ma la stessa Confindustria, per spirito di responsabilità, non la osteggia) è "chi più ha, più paghi", perchè l'intervento sia davvero equo è

necessario che sia ben calibrato e che abbia come oggetto ricchezza accumulata alla luce del sole. Assumere come target gli immobili appare la soluzione più semplice. Ma, in questo caso, l'imposta non sarebbe altro che una super-Ici o una super-Imu. Anche conti correnti e rapporti finanziari censiti nell'anagrafe tributaria dovrebbero essere oggi facilmente rintracciabili. Il problema magari è che colpire i valori mobiliari, con i mercati in fibrillazione, non sembra la scelta più oculata. Ma il vulnus della patrimoniale nasce soprattutto a causa dei capitali esportati illegalmente. Quelli che neanche gli scudi e le sanatorie dell'ultimo decennio hanno fatto riemergere. Dietro trust, fiduciarie e altri schermi giuridici offshore potrebbero celarsi le vere ricchezze dei contribuenti italiani. Per questo motivo la "progressività" della pa-

trimoniale, teoricamente ineccepibile, sarebbe tutt'altro che concreta. A maggior ragione se l'Italia, come già hanno fatto Germania e Gran Bretagna, e al contrario della Francia, stipulasse un accordo con la Svizzera. La Confederazione elvetica si è resa disponibile ad operare un prelievo alla fonte sui rendimenti dei capitali detenuti oltralpe da tedeschi e britannici in cambio dell'anonimato. Arrivare a un compromesso di questo tipo significherebbe rinunciare per sempre a recuperare i soldi trafugati negli anni al Fisco. A meno che l'accordo non preveda una sorta di forfait straordinario su tutti i capitali italiani finiti nei forzieri rossocrociati e la Svizzera accetti, dunque, di pagare la sua quota di patrimoniale. RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Bellinazzo

Tangenti. In manette Nicoli (Pdl), accusato di corruzione e traffico di rifiuti - Nella sua casa 100mila euro in contanti

In carcere il vicepresidente lombardo

MILANO - Ancora un'inchiesta per la Regione Lombardia. Stavolta le indagini aperte dalla procura di Brescia riguardano presunte tangenti nel settore della gestione dei rifiuti tossici. Protagonista della vicenda il vicepresidente del consiglio regionale, Franco Nicoli Cristiani, del Pdl, accusato di traffico organizzato di rifiuti illeciti e corruzione, arrestato dai carabinieri di Brescia ieri mattina nella sua abitazione, dove sono state ritrovate due buste contenenti 100mila euro, a pezzi da 500. Per la procura il denaro nascosto in casa rappresenterebbe l'importo di una tangente ricevuta da Pierluca Locatelli, imprenditore bresciano che si occupa di smaltimento rifiuti e costruzione di strade. I motivi del pagamento illecito sarebbero due: da una parte agevolare l'iter di apertura di una discarica speciale per la raccolta dell'amianto, a Cappella Cantone (Cremona), autorizzata dalla Regione Lombardia poche settimane fa; dall'altra, permettere a Locatelli di buttare,

nel frattempo, l'amianto sotto il tracciato della Brebemi, l'autostrada che collegherà Brescia a Milano, in fase di costruzione, da completare per l'Expo 2015. La tangente, per gli inquirenti, avrebbe cioè garantito all'imprenditore di "ammorbire" i controlli dell'Arpa, l'agenzia ambientale del Pirellone che si occupa di monitorare l'inquinamento del territorio e ispezionare i cantieri. Sono stati quindi sequestrati la cava di Cappella Cantone, un impianto per il trattamento dei rifiuti a Calcinato (Bergamo), due cantieri della Brebemi a Cassano d'Adda (Milano) e Fara Olivana con Sola (Bergamo). Nicoli Cristiani, 68 anni, è al Pirellone da oltre 15 anni. È stato assessore all'Ambiente per due mandati, per poi assumere l'incarico al Commercio. Nel 2010 è stato rieletto in consiglio regionale nel collegio di Brescia, diventando vicepresidente del consiglio. Militante della prima ora di Forza Italia, ha collaborato col ministero del Commercio durante il primo governo Berlusconi.

Oggi è vicecoordinatore del Pdl nell'area Brescia - Bergamo - Mantova - Cremona. L'imprenditore Locatelli è già noto agli inquirenti. Alla guida di quattro aziende che effettuano lavori stradali e gestiscono rifiuti, è stato coinvolto in indagini penali alla fine degli anni Novanta, a Bergamo. Stavolta è invece finito agli arresti, insieme alla moglie Aurieta Pace Rocca, sottoposta ai domiciliari, considerata sua complice dalla procura. Secondo le ricostruzioni, sarebbe stata proprio lei ad accompagnare il marito in un ristorante, per consegnare la mazzetta a Nicoli Cristiani. Nel mirino dei Pm è finita, evidentemente, anche l'Arpa, colpevole di non aver svolto adeguatamente i controlli per agevolare Locatelli. È quindi finito agli arresti anche Giuseppe Rotondaro, coordinatore degli staff della direzione generale dell'agenzia, il numero due nell'organigramma dopo il dg Umberto Benezzi. A Rotondaro - in Arpa dal 2008 con diversi ruoli, dopo essere

stato dal 2001 al 2008 direttore generale vicario nel dipartimento Ambiente della stessa Regione Lombardia - sarebbe andata una tangente da 10mila euro per agevolare l'affare. Da inquirenti e forze dell'ordine sono state emesse dieci ordinanze cautelari. In carcere, oltre a Nicoli Cristiani, Locatelli e Rotondaro, si trova anche Andrea David Oldrati, responsabile della società di consulenza Terra verde, che collaborava con Locatelli. Ai domiciliari sono stati sottoposti la Pace Rocca; Giovanbattista Pagani, definito il factotum di Locatelli; Bartolomeo Beniamino Gregori, uno dei responsabili di una società di Locatelli; Egidio Greggi, consulente ambientale; Walter Rocca, responsabile del trattamento rifiuti di una discarica; Giorgio Oprandi. Ma la lista potrebbe allungarsi nei prossimi giorni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Sara Amonaci

I conti delle Regioni – Toscana

Diritto allo studio a caro prezzo

Alla laurea triennale solo uno studente su tre e strutture faraoniche per il personale - LA FORMAZIONE - L'esempio degli sprechi a Siena con residenze da 50 posti letto e portierato 24 ore su 24 Il presidente Enrico Rossi: «Rivendichiamo le nostre scelte»

FIRENZE - I genitori ripetono ai figli che un pezzo di carta, nella vita, può servire. In Toscana le risorse che la Regione mette per finanziare il diritto allo studio universitario rischiano però di essere in parte buttate dalla finestra. A dirlo davanti alla Commissione di controllo il 17 novembre 2010 è stato l'ex direttore dell'Agenzia regionale (Ardsu), Enrico Maria Peruzzi, che, poco dopo l'audizione non sarà confermato nell'incarico. Cosa aveva detto di così urticante chi era a capo della più grande azienda regionale dopo il sistema sanitario con circa 450 dipendenti e un fatturato di 80 milioni all'anno? Semplicemente che «dal 2004 solo uno studente su tre arriva in fondo al ciclo di studi, quindi vuol dire che il 30% degli studenti arriva alla laurea triennale e gli altri abbandonano. Facendo un conto secco il 70% delle risorse viene buttato via». «Quando la presidentessa Marta Rapallini lasciò l'incarico e diventò capo di gabinetto della vicepresidente Stella Targetti – ricorda Peruzzi – fece di tutto per non rinnovarmi il contratto». E così fu. Rapallini non è stata l'unica a transitare per l'Agenzia prima di approdare altrove. Il predecessore, Mar-

co Spinelli, lasciò la presidenza per candidarsi – con successo – alle elezioni regionali 2010 e lo stesso Peruzzi, uscito dalla porta, potrebbe rientrare dalla finestra con un incarico dirigenziale. Lui stesso dice di essere "in lista d'attesa". La Regione eroga il 100% delle borse di studio – 11.300 all'anno, anche se la richiesta è per 15mila, per una spesa di circa 12 milioni – ma dal prossimo anno probabilmente il registro cambierà alla luce dei tagli ai trasferimenti erariali. In attesa delle riforme, la macchina del diritto allo studio è imponente. Tutte le sedi (una sessantina) sono di proprietà o in comodato da parte degli enti locali per un totale di 4mila posti letto. Quando Peruzzi assunse l'incarico gli sprechi non mancavano e tagliando qua e là recuperò 3 milioni, a partire dal centro editoriale di Pisa. Peruzzi aveva scoperto e denunciato davanti alla commissione consiliare che «venivano pagati i diritti d'autore ai professori universitari che erano già pagati dall'Università per stampare le dispense sulle quali l'azienda non faceva attività di tipo commerciale ma le vendeva al minimo costo delle materie prime perché ci si doveva mettere anche il

personale. Per una copia 20 euro come minimo». Il centro stampa costava 450mila euro e incassava 150mila. Le situazioni più incancrenite, però, erano e sono rimaste sul personale. «Siena – dichiarò Peruzzi – ha una struttura con la gestione interna del portierato 24 ore su 24 anche nelle residenze con solo 50 posti. Il che è folle». Già, come avere 180 addetti alla ristorazione a Pisa quando nel resto d'Italia il servizio viene esternalizzato o svolto in convenzione. Ma allora a cosa serve questa Agenzia? Peruzzi ride e poi risponde: «In Italia c'è il diritto al titolo di studio e non allo studio». E tutto quel personale? Peruzzi respira e poi risponde: «Sono scelte politiche». Il Governatore Enrico Rossi replica così: «Rivendichiamo con forza la nostra politica sul diritto allo studio». Tutto quel che ruota intorno alla conoscenza – non solo il diritto allo studio – riceve finanziamenti sostanziosi dalla Regione. Per la ricerca scientifica sono stati già finanziati 46,5 milioni. La nuova programmazione prevede bandi a breve per 38,3 milioni. Per l'area istruzione ed educazione, nel 2011, sono stati stanziati 36,3 milioni ai quali si aggiungono 10 milioni come

contributo diretto delle Regioni alle Università per l'innovazione, il trasferimento tecnologico e la ricerca industriale. Le aziende ospedaliero-universitarie, infine, quest'anno riceveranno 104,5 milioni. Questi capitoli di spesa secondo molti sono in balia di baronie e poteri forti. «Nell'ultimo atto di indirizzo dell'Azienda ospedaliero-universitario di Pisa – spiega la consigliera di maggioranza dell'Idv, Luisa Chincari – si ipotizza il ricorso a strutture private accreditate per garantire l'ottimale svolgimento dei corsi di studio e la formazione degli specializzandi. Sa cosa vuol dire? Che se gli specializzandi non troveranno spazio nel pubblico opereranno nelle strutture private dove magari i baroni universitari sono di casa». Per la prima volta il fronte critico è stato a senso unico. Il 1° ottobre Fabrizio Marcella, responsabile della Uil medici di Pisa, ha attaccato «lo strapotere universitario anche in seno all'azienda. Il rettore decide e la direzione aziendale esegue, paga e si assume tutte le responsabilità, senza quantificare il contributo economico dell'Università alla gestione dell'ospedale. Si arriva all'assurdo che l'ateneo partecipa a e-

ventuali utili aziendali ma non alle perdite. Mancano inoltre i criteri per la gestione trasparente delle ingenti somme di denaro pubblico messe a disposizione dalla Regione per la ricerca». Il 30 giugno l'Unione sindacale professori universitari di ruolo, con il segretario di Pisa Massimo Seccia, aveva duramente criticato l'atto. Rossi bolla le critiche come frutto di ignoranza e sottolinea «l'assoluta trasparenza e la gestione anglosassone delle strutture di ricerca». In un quadro complessivo che neppure la Corte dei conti critica, riconoscendo la tenuta del sistema dei conti regionali – il bilancio preventivo 2011 è di 8,6 miliardi di cui 6,8 per le politiche sociosanitarie – gli sforzi fatti per ridurre le spese fisse e abbattere i costi della politica, quello del personale è il solo tasto dolente che i giudici contabili in qualche misura sottolineano. Ci sono troppi generali e la truppa man mano avanzando verso i gradi superiori lasciando scoperte le retrovie che sono poi quelle chiamate a erogare servizi. Il 15 settembre 2010 il consigliere del Pdl, Paolo Marcheschi, denunciò che i dirigenti e i funzionari all'apice erano complessivamente 1.396 (il 53,58% del totale) mentre 1.209 erano i dipendenti con qualifiche basse o bassissime. Il costo dei top manager si aggirava intorno ai 17 milioni senza contare che nelle agenzie, alcune delle quali secondo l'opposizione cloni dei dipartimenti, erano stati piazzati altri dirigenti e consulenti. La maggioranza attese quasi un anno per rispondere alle interrogazioni urgenti sui

costi di funzionamento della Giunta, sui concorsi interni e sull'attribuzione dei livelli. Lo fece dopo che il 19 luglio Marco Carraresi e Giuseppe Del Carlo, dell'Udc, presentarono una nuova interrogazione e dopo che il 7 settembre ancora una richiesta giunse dal consigliere Alberto Magnolfi del Pdl. «Il personale in servizio dal 2012 – disse la vicepresidente della Giunta Targetti – sarà di 2.238 unità di cui 115 dirigenti. Le spese per il personale caleranno da 141,7 milioni del 2009 a 136 milioni quest'anno». Rossi aggiunge onestamente: «Riconosco che la sovrabbondanza di personale è un problema sul quale però stiamo intervenendo con decisione bloccando turn over e avanzamenti». «Resta il fatto – sottolinea Marcheschi – che non viene det-

ta una parola su un esercito in cui tutti sono o diventerebbero generali con premi di produttività che variano da mille a duemila euro mensili oltre a stipendi che viaggiano tra 110 e 140mila euro all'anno. Percorsi e carriere clientelari perché in Toscana nulla si muove che il partito non voglia». Già ma questo vale a destra come a sinistra. La Toscana è l'unica regione in cui, dal 2004, sono state abrogate per legge le preferenze nelle competizioni amministrative. E così a comandare sono i padroni di tutti partiti e non solo quel che resta del vecchio apparato del Pci che qui ha ancora molti nostalgici. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Galullo

Le previsioni

Il bilancio della Regione Toscana. In milioni

Entrate	8.603,04
<i>di cui:</i>	
<i>Tributi propri</i>	7.515,23
<i>Trasferimenti Stato, Ue</i>	156,15
<i>Entrate extratributarie</i>	73,61
<i>Alienaz., crediti e trasferimenti in c/cap</i>	469,68
<i>Ricorso al credito</i>	388,37

Spese	8.603,04
<i>di cui:</i>	
<i>Strategia istituzionale</i>	173,1
<i>Strategia sociale</i>	6.873,42
<i>Strategia territoriale</i>	437,17
<i>Strategia ambientale</i>	130,40
<i>Strategia economica</i>	305,18
<i>Strategia culturale e formativa</i>	259,46
<i>Amministrazione regionale</i>	424,31

Fonte: Regione Toscana

I conti delle Regioni – Toscana/Il caso

Asl e coop tra indagini e polemiche

Il modello sanitario della Toscana mai come ora è messo a dura prova. L'Asl di Massa Carrara ha un buco che si aggira intorno ai 280 milioni e su questo sta indagando anche la magistratura. «La Giunta ha negato per anni – spiega il consigliere del Pdl, Paolo Marcheschi – ma ora la situazione di Massa è sotto gli occhi di tutti e presto si aprirà il nuovo fronte di Pistoia». Nel presentare i bilanci delle aziende sanitarie per il 2010 approvati dalla Giunta il 28 ottobre, l'assessore regionale alla Salute, Daniela Scaramuccia dirà: «Voglio cogliere questa oc-

casione per sottolineare una serie di aspetti che stanno a indicare un sistema sano e dinamico: primo fra tutti, la tenuta economica del sistema, a fronte di una inversione di tendenza dei finanziamenti statali; ma anche gli investimenti in innovazione e ricerca, i risultati di salute, lo sforzo di contenimento della spesa». Sulla sanità qualcosa in più dice il governatore Enrico Rossi. «La vicenda di Massa Carrara – dichiara nel suo ufficio di Piazza Duomo – ha rappresentato un errore ma anche una risposta. Sono stato infatti io a denunciare le anomalie alla Procura

della Repubblica e alla Corte dei conti senza guardare in faccia a nessuno, dai manager ai revisori dei conti. Sfidò a trovare altri che abbiano il coraggio di farlo». Una difesa del modello sanitario che giunge fino alle infrastrutture. «Si parla tanto dello strapotere delle coop rosse in Toscana – dice d'un fiato Rossi – ma pochi ricordano che nel project financing dei quattro nuovi ospedali abbiamo escluso proprio la cordata con le coop perché non rispettava le prerogative fissate». Un ragionamento che non convince il consigliere del Pdl Paolo Marcheschi

che il 21 gennaio 2006 presentò il dossier "Potere rosso – Politica e affari, l'egemonia rossa in Toscana: le connessioni". «Allora – dice – denunciasti lo strapotere delle cooperative dall'edilizia alla grande distribuzione, passando attraverso l'assistenza socio-sanitaria. Oggi nulla è cambiato, anzi forse quel monopolio, grazie all'accondiscendenza della politica, si è rafforzato». © RIPRODUZIONE RISERVATA

R. Gal.

Corte dei conti

Stop all'Expo senza deroga per i bilanci di Milano

Se il Governo non interviene con una deroga su misura, i nuovi limiti alla spesa degli interessi per gli enti locali rischiano di bloccare gli investimenti di Milano per l'Expo 2015. A suonare l'allarme non è la politica locale, ma la Corte dei conti della Lombardia, che ha messo nero su bianco il problema nella delibera 630/2011 depositata martedì. Il perché è presto detto: per contenere

il debito pubblico anche sul versante locale, la legge di stabilità (articolo 8, comma 1 della legge 183/2011) abbassa il tetto massimo della spesa che i Comuni possono dedicare agli interessi passivi. Il parametro, calcolato in rapporto alle entrate da tributi, trasferimenti e tariffe, è oggi fissato al 12%, ma dovrà scendere all'8% l'anno prossimo, al 6% nel 2013 e al 4% dal 2014; per chi sta sopra, è previsto il

blocco totale delle possibilità di contrarre debito. Dopo Torino, però, Milano è il capoluogo più indebitato d'Italia, e secondo i calcoli della magistratura contabile sul bilancio pluriennale dedica agli oneri di servizio al debito il 7,21% delle entrate dei primi tre Titoli, e la dinamica è in crescita. Gli investimenti, soprattutto quelli legati a un «grande evento», hanno un riflesso crescente nel tempo, e il tetto

rischia di far saltare tutti i programmi comunali verso Expo. In un quadro come questo, riconosce la stessa Giunta, serve a poco la mini-deroga infilata nella legge di stabilità, che attenua le sanzioni se Milano sfora il Patto di stabilità ma non offre nessun via libera agli investimenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

G. Tr.

Stop alle euro 4. Mentre a Milano Pisapia blocca solo le euro 3

Alemanno svaluta il valore delle auto dei romani

A Milano, il sindaco Giuliano Pisapia ferma per inquinamento le euro 3, vecchie di 8 anni. A Roma, invece, il sindaco Gianni Alemanno blocca anche le euro 4, auto che non hanno ancora compiuto i 4 anni di immatricolazione e quindi non sottoposte a revisione obbligatoria. Tradotto: Alemanno svaluta, deprezza, il valore delle auto dei romani. Lo dice chiaro e tondo l'Adoc nel bocciare la decisione della giunta capitolina di esentare dalla circolazione a targhe alterne (in vigore oggi e domani) soltanto le auto euro 5. Denuncia l'associazione per la difesa e l'orientamento dei consumatori che «vietare la circolazione

alle euro 4 provoca ai proprietari gravi danni sia diretti, connessi al mancato utilizzo della propria automobile, sia indiretti dato che il proprio mezzo subisce una forte svalutazione. Carlo Pileri, presidente dell'Adoc, non ha dubbi: La commercializzazione obbligatoria delle euro 5 è iniziata soltanto lo scorso gennaio. In questo modo chi ha acquistato un'auto euro 4 lo scorso anno, certo di poterla utilizzare anche in queste occasioni, subisce gravi danni sia diretti, connessi al mancato utilizzo della propria automobile, sia indiretti dato che il proprio mezzo subisce una forte svalutazione». E su un'altra cosa Pileri non ha dubbi: «Le

targhe alterne sono una misura inutile che serve solo a rimpinguare le casse comunali con un gettito extra derivante dalle multe inflitte ai trasgressori». I consumatori, dunque, sono sul piede di guerra. Pronto un elenco di richieste, dalla sosta gratuita alla proroga delle assicurazioni in scadenza nei giorni delle targhe alterne. E non si escludono azioni giudiziarie nei confronti dell'amministrazione capitolina. Riccardo Libbi, segretario dell'Unione nazionale consumatori di Roma e Lazio, aveva detto Italia Oggi che «se si presentassero proprietari di auto euro 4 l'associazione sosterrà le loro iniziative anche davanti al giudice di pace». Insomma, A-

lemanno è avvertito. Al sindaco sarebbe bastato prendere a esempio dal comune di Milano. Pisapia, infatti, si è tenuto alla larga dalle targhe alterne, decidendo però di vietare la circolazione alle auto euro 3, ovvero veicoli immatricolati tra il 2003 e il 2004. La soluzione, alla quale forse si vuole costringere i romani, sarebbe quella di comprare un'auto nuova così da non incorrere nei divieti del sindaco. Peccato che in tempi di crisi ciascuno è costretto a tenersi quella che ha. E che magari sta ancora pagando.

Emilio Gioventù

Il Carroccio contro la scelta di Monti di portare subito in parlamento il dlgs bypassando l'Unificata

Quel pasticcio di Roma Capitale

La Lega: non c'è più tempo. Decideranno Fini e Schifani

A i più potrebbe sembrare solo un cavillo giuridico. Ma di fatto è proprio sull'istituzione di Roma Capitale, il nuovo super ente previsto dal federalismo fiscale tanto caro a Umberto Bossi e Roberto Calderoli, che si consuma il debutto della Lega all'opposizione. Per il Carroccio il decreto che ripartisce competenze e funzioni tra il Campidoglio e la regione Lazio (si veda Italia-Oggi del 22 novembre 2011) è arrivato fuori tempo massimo e a nulla è valsa l'approvazione lampo nel consiglio dei ministri appositamente convocato da Mario Monti nel giorno della scadenza della delega (21 novembre). Alla Lega non va giù anche il fatto che, per velocizzare l'iter del dlgs, il governo si sia avvalso di una speciale procedura di urgenza che consente all'esecutivo, quando non c'è tempo per la consultazione preventiva, di inviare direttamente i provvedimenti al parlamento rinviando a un momento successivo l'acquisizione dei pareri (in questo caso della Conferenza unificata). Due vizi di legge che secondo i parlamentari leghisti rendono il decreto irricevibile da parte della Bicamerale presieduta da Enrico La Loggia. «Si tratta di una palese violazione dei diritti delle autonomie e in più registriamo una indebita compressione del ruolo del parlamento da parte del governo», tuona il senatore Paolo Franco, vicepresidente della commissione che, assieme ai deputati Giancarlo Giorgetti e Roberto Simonetti, ha inviato una lettera allo stesso La Loggia chiedendogli di investire della questione i presidenti di camera e senato, Gianfranco Fini e Renato Schifani. «La commissione non è in grado di esaminare lo schema di decreto né in fatto né in diritto», scrive, «perché le camere non procedono all'esame degli schemi di provvedimenti trasmessi da parte del governo se non quando siano state portate a compimento tutte le fasi procedurali propedeutiche. Il parlamento infatti deve essere messo nelle condizioni di esprimere una valutazione compiuta, avendo a disposizione tutti gli elementi istruttori preliminari». Ma perché tanta fretta da parte di Monti? La Lega non ha dubbi: si vuole evitare che lo schema di decreto sia trasmesso alle camere fuori tempo massimo, visto che il termine per l'esercizio delle delega è scaduto e, fanno notare i tre parlamentari, non è più possibile utilizzare la proroga di 150 giorni prevista dalla legge n. 42/2009. Il rischio che il dlgs possa rivelarsi del tutto inutile è forte, ma questo, secondo il partito di

Umberto Bossi, «non può giustificare l'aggiramento della legge 42». Un atteggiamento legalista a oltranza quello del Carroccio dietro cui, si maligna nei palazzi della politica, si nasconderebbe il tentativo di far fallire il trasferimento di nuove competenze a Roma. Perché se è vero che Roma Capitale è stata prevista dal federalismo per il quale la Lega si batteva fino a ieri, è anche vero che nessuno nel partito di Umberto Bossi si straccerebbe le vesti se il nuovo super ente (di fatto già esistente, ma ancora privo di poteri) non dovesse vedere la luce. Il problema, politico ancor prima che giuridico, dovrà essere risolto al più presto da Fini e Schifani. Così ha deciso ieri l'ufficio di presidenza della Bicamerale. «La commissione si regolerà in base alla decisione dei presidenti delle camere», ha annunciato Enrico La Loggia. «Come già accaduto in passato, abbiamo offerto la nostra disponibilità ad approfondire le problematiche sollevate dai parlamentari e meritevoli di esame in commissione o nelle sedi più opportune». La decisione è attesa per la prossima settimana quando la Bicamerale inizierà l'esame del primo dei due dpcm che danno attuazione al decreto legislativo sull'armonizzazione dei bilanci. Relatore di maggio-

ranza è stata nominata Linda Lanzillotta (Api/Terzo Polo), mentre per l'opposizione se ne occuperà Roberto Simonetti della Lega. E fin qui nessuna sorpresa. Perché, in quanto unico partito di opposizione, il Carroccio fino alla fine della legislatura è destinato a esprimere sempre il relatore di minoranza per gli ulteriori decreti attuativi del federalismo. Gli scenari a questo punto sono due. Fini e Schifani potranno decidere che il governo ha fatto bene a dichiarare la procedura di urgenza (ai sensi del dlgs n. 281/1997), bypassando per il momento il parere dell'Unificata, e allora la Bicamerale potrà avviare subito l'esame del decreto. Oppure potranno ritenere prevalente, in quanto disciplina speciale, le norme della legge 42, che non consentono il ricorso alla deliberazione d'urgenza. In questo caso, però, prima di approdare alle camere, il dlgs su Roma Capitale dovrà passare al vaglio dell'Unificata che avrà tempo fino al 21 dicembre per esprimere il proprio parere. Ma a questo punto i tempi si allungeranno. Altro nodo riguarda il termine del 21 novembre, dead line per l'esercizio della delega federalista. Secondo la Lega, entro quella data, il governo avrebbe dovuto concludere l'iter del decreto, secondo tutti gli

01/12/2011

altri (Pd e Pdl in testa) è il governo Monti ha fatto al Bicamerale, Marco Causi
sufficiente l'approvazione in fotofinish. Secondo Franco (Pd). E fa perdere le staffe
via preliminare dello sche- «inutilmente». Una tesi che al senatore leghista che
ma di dlgs da parte del con- però non trova d'accordo al senatore leghista che
siglio dei ministri. Cosa che l'altro vicepresidente della sbotta: «La Loggia e gli altri
componenti della Bicamera-

le hanno deciso di trasfor-
mare la commissione in una
bocciofila».

Francesco Cerisano

Il governo - Le scelte

Vitalizi, protesta bipartisan

L'idea: dimissioni anti tagli

L'ipotesi di fare causa allo Stato. Mazzocchi: si può vincere

ROMA — «A me della pensione non frega niente, ma l'operazione deve iniziare dal 1945, perché chi propone i tagli è in Parlamento da decenni...». Contro il taglio dei vitalizi è rivolta bipartisan e, alla buvette di Montecitorio, Massimo Cilearo dà voce alla rabbia dei colleghi. Ma intanto l'onorevole Antonio Borghesi dell'Idv lancia un sasso nelle acque già agitate della polemica: «Più che una mannaia questa riforma è un temperino, che nell'immediato rischia di costare più di prima ai contribuenti». Sì, perché dai calcoli del vice capogruppo dipietrista la quota di contributi a carico della Camera costerà qualcosa come 25 milioni l'anno «a carico del Parlamento». La sforbiciata non è ancora deliberata, ma la Casta protesta. I più furiosi contro la decisione di Fini e Schifani di alzare l'età pensionabile e passare al sistema contributivo, sono quei parlamentari che

hanno digerito a fatica l'arrivo del governo tecnico. E dunque ex An ed ex forzisti della prima ora. Ma anche i democratici sono in subbuglio, tanto che Dario Franceschini stoppa la tentazione di chimeredita di dimettersi per non rinviare la pensione: «Se qualcuno pensa di ricorrere a una furbizia del genere, basta che l'Aula gli respinga le dimissioni». Eppure il tema dell'addio di massa dal Parlamento ha tenuto banco per tutto il giorno, tra Camera e Senato. Renzo Lusetti, ex pd ora nell'Udc: «Non lo farò, ma a me, che ho 53 anni, converrebbe lasciare lo scranno oggi stesso, altrimenti il vitalizio lo prenderò a 60 anni». Molti studiano il modo di presentare ricorso e secondo il questore Antonio Mazzocchi, avvocato e deputato del Pdl, con buone speranze di spuntarla: «Se le regole cambiano in corsa e un deputato fa causa allo Stato, credo che possa vincere». Alle 11,30

la questione verrà discussa in un vertice tra i questori e i rappresentanti dei partiti, deputati esperti di previdenza come Cazzola (Pdl), Gnechchi (Pd) e Galletti (Udc). Sarà battaglia, c'è da giurarci. «Mazzocchi parla a titolo personale — prende le distanze il questore Gabriele Albonetti, del Pd —. Alla riunione con Fini, Schifani e il ministro Fornero, anche lui ha dato il suo assenso. L'innalzamento dell'età e il contributivo sono decisioni prese e indietro non si torna». Alessandra Mussolini, del Pdl, è pronta ai sacrifici, se prima però i membri del governo Monti «forniscono informazioni sui loro conflitti di interessi». Francesco Boccia, del Pd, si scaglia contro le «discriminazioni» dei più giovani: «Siamo furibondi. Fini e Schifani non pensino di fare questa operazione sulla testa delle nuove generazioni». Sono in ansia i deputati di lungo corso e lo sono soprattutto i nuovi eletti, per-

ché con il contributivo il loro vitalizio è destinato a ridursi. Mario Pepe, ex Popolo e territorio, è fuori di sé: «Ridurre deputati e senatori alla fame vuol dire rendere il Parlamento schiavo dei poteri forti». Alla fame, onorevole? «Sì, perché se a uno come Bertinotti gli toglie il vitalizio, cosa gli resta?». Parole grosse, che però rendono il clima. Al Senato c'è una fronda di irriducibili. Una riunione dei capigruppo che doveva finire a tempo di record è durata due ore e mezzo, perché gli animi erano arroventati per via dei vitalizi. Luigi Lusi, del Pd, è intervenuto contro la «giungla previdenziale» e ha proposto la creazione di un apposito fondo, che riguardi «tutti gli organi costituzionali». Oltre ai parlamentari, quindi, anche i ministri e i sottosegretari.

Monica Guerzoni

Dossier/La stretta sulle pensioni

Chi vince e chi perde in un sistema che non regge più

I sindacati che parlano spesso di «equità» e ora anche di «numeri magici» difficilmente vi farebbero un calcolo così. Un lavoratore autonomo che va in pensione oggi prende oltre tre volte e mezzo quello che ha versato durante la vita lavorativa, in termini di contributi. Per l'esattezza, fatto 100 il «montante contributivo», il commerciante o artigiano o contadino prende 346 se uomo, 368 se è donna. Il calcolo, fatto da Michele Belloni e Flavia Coda Moscarola sul sito Lavoce.Info, si applica anche a dipendenti pubblici, dove il rapporto è di due volte e mezzo (268 per gli uomini e 249 per le donne), e i privati dove è quasi due volte (162 per gli uomini e 188 per le donne). Il fatto è che questo «regalo del retributivo» come lo chiamano i due economisti, non vale per tutti. Vale, appunto, per chi gode del regime previdenziale molto generoso che era in vigore prima della riforma Dini. Per chi ha cominciato a lavorare dopo l'anno della riforma, dal 1996, il «regalo» sparisce: quando andrà in pensione prenderà esattamente quello che avrà dato: fatto 100 prenderà 100. Equo? Non proprio. Comprensibile, allora, che tra le prime riforme in cantiere dell'«agenda Fornero» ci sia l'estensione del cosiddetto metodo contributivo a tutti, anche ai privilegiati dell'«età dell'oro» pre-Dini. Inoltre non c'è solo sproproporzione tra quello che hanno versato e che incassano le generazioni pre-Dini. C'è anche una differenza notevole tra quello che c'è scritto sui loro assegni. Con il metodo retributivo pre-Dini le pensioni si calcolavano su una media degli ultimi stipendi, quelli da fine carriera, i più alti probabilmente dell'intera vita lavorativa. Il contributivo, invece, fa una media. Seguendo il ragionamento di una simulazione fatta dai due economisti Tito Boeri e Agar Brugiavini, mettendo a confronto due persone dal profilo lavorativo identico - stessi anni di lavoro e stessa busta paga - chi ha cominciato a lavorare

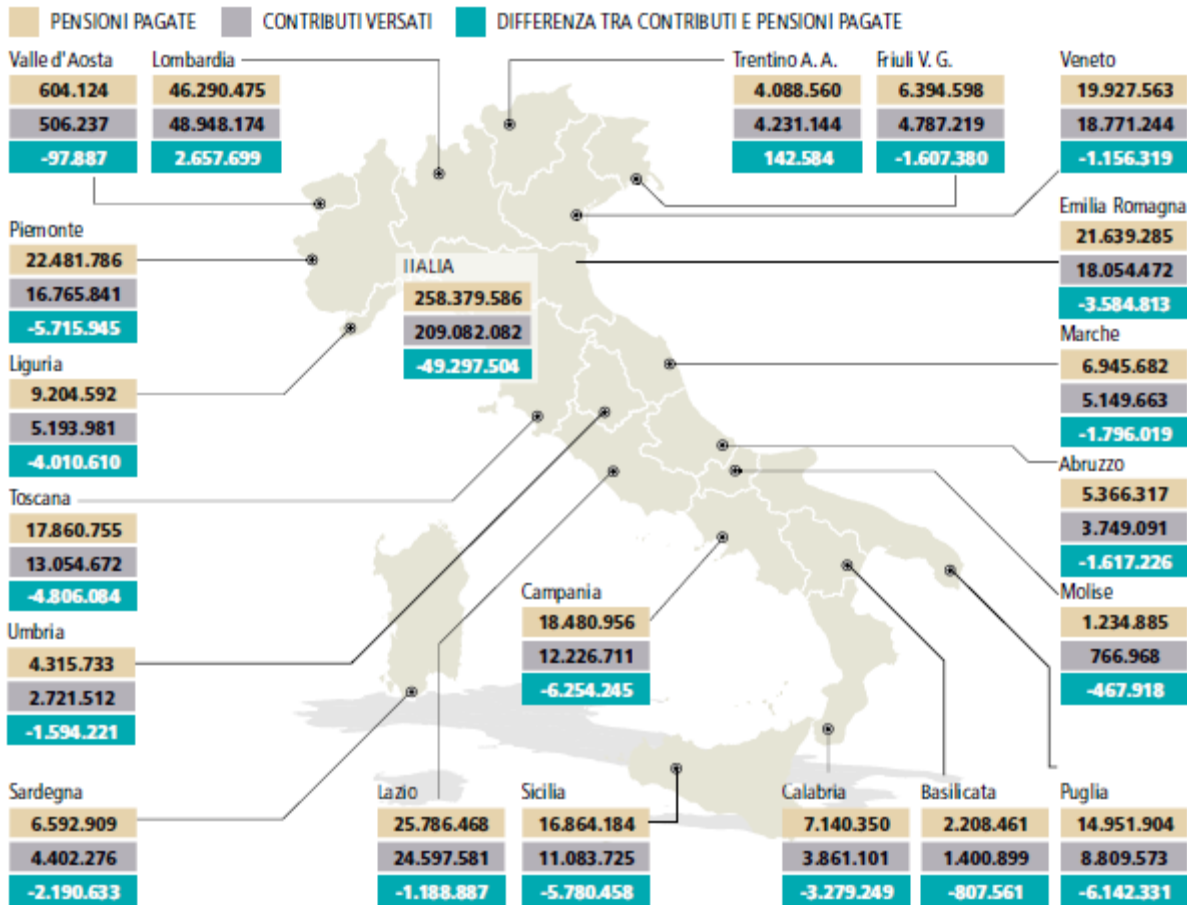
a 23 anni nel 1974 può andare in pensione a 62 e prende il 76% dell'ultimo stipendio, esempio circa 1.340 euro. Chi aveva 23 anni nel 1996 andrà in pensione minimo a 64 anni e prenderà il 71 per cento dell'ultimo stipendio, circa 900 euro. Equo? Di nuovo, c'è da dubitarne. Se questo sistema, oltretutto, fosse sostenibile, si potrebbe deprecarne l'evidente ingiustizia nei confronti delle coorti di lavoratori post 1995 ma fare finta di nulla finché il sistema retributivo andrà a regime, più o meno nel 2030. La verità è che la sproporzione tra contributi versati e pensioni erogate scava anche voragini nei conti delle casse previdenziali. Solo l'80,1 per cento della spesa pensionistica è coperta dai contributi versati. Il resto, quasi 50 miliardi di euro, li mette lo Stato. E la differenza tra Nord e Sud è notevole. In Lombardia e in Trentino il saldo è positivo (rispettivamente con il 105,7 e il 103,5 per cento) mentre fanno venire la pelle d'oca alcune regioni del

Sud come la Puglia (58,9) e Calabria (54,1). Un trend messo in evidenza anche dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda: «L'andamento della spesa per pensioni incarna tutte le negatività del policy making italiano, soprattutto con riferimento alla questione delle pensioni di anzianità». In un saggio scritto per la rivista Industria, osserva che «in termini reali negli ultimi trent'anni la spesa per pensioni è cresciuta mediamente del 3 per cento all'anno, contro una crescita del Pil dell'1,7 per cento». E il numero delle pensioni in essere è cresciuto mediamente dell'1,17 per cento mentre la popolazione residente è cresciuta dello 0,21 per cento all'anno». Numeri che giustificano interventi rapidi del governo che riescano finalmente a distribuire l'onere dei sacrifici del risanamento un po' più equamente tra generazioni.

Tonia Mastrobuoni**SEGUE GRAFICO**

Il sistema previdenziale per Regione

1 gennaio 2008 - Quota delle prestazioni pensionistiche assicurata dai contributi previdenziali - Dati in migliaia di euro



LE PENSIONI BABY IN ITALIA

Totale	Spesa	Pensione baby annuale	Mensilità baby
535.752	9.450 mln di euro	17.639 euro	1.357 euro



La partecipazione salva l'ultimo bosco di pianura

Nel Vercellese seicento ettari di querce e pioppi. Una proprietà collettiva che risale al Medioevo

Quasi un miracolo: querce, pioppi e centinaia di specie arboree quali si trovavano dalla notte dei tempi nelle pianure del Nord Italia, e nemmeno la robinia, specie infestante, ha potuto prendere il sopravvento come altrove: è il Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino, residuo di «bosco planiziale», esempio quasi intatto delle selve che un tempo coprivano la Pianura Padana. Poco meno di 600 ettari, una magnifica casa colonica (la «Guglielmina») restaurata, una foresteria immersa in un mare di verde che sfiora altri gioielli medioevali, le antiche abbazie di Lucedio e di Madonna delle Vigne. Un Medioevo per certi versi assai meno buio del nostro (come vuole un cliché duro a morire), perché attento alle risorse della terra: il «Capitulare de Villis» di epoca carolingia chiedeva espressamente che «i nostri boschi e le nostre foreste» fossero «ben sorvegliati»; «dove devono esserci i boschi scriveva - i funzionari non consentano che vengano abbattuti o danneggiati». Ordinava che si vegliasse «sulla cacciagione delle no-

stre foreste». Il Bosco delle Sorti è dunque un'oasi, una zattera verde tra le risaie del Vercellese, sopravvissuta grazie al pragmatismo degli antichi romani - la selva era parte del «Lucus Dei», bosco sacro probabilmente ad Apollo - poi grazie a rigide regole di gestione dei tagli che risalgono al Medioevo, secondo alcune fonti al 1202, quando Bonifacio I, marchese del Monferrato, donò l'area ai «partecipanti», cioè alle famiglie che ne avrebbero condiviso la gestione e il reddito. Oggi l'area è un parco naturale, ma i «partecipanti» esistono ancora, sono quasi 1300. Il Bosco rimane un piccolo grande simbolo di «collettivismo», di assennata gestione comune («et fecerunt in commune», ecco come sono nate le municipalità, bisognerebbe non dimenticarlo), un esempio di buon governo della «res publica». Lo auspica un libro recentissimo di Ugo Mattei, docente in prima fila nel referendum sull'acqua: è intitolato «Beni comuni. Un manifesto» (Laterza), parla di «futuro in comune o nessun futuro», perché la cosa pubblica non è «res nullius»,

cioè cosa di nessuno, non è cosa da arraffare da parte del primo che arriva. Il bosco, la montagna: il Bosco delle Sorti è in pianura, ma vale la pena ricordare le foreste per eccellenza, che sono montane e la comunanza di interessi e di gestione di tanti villaggi alpini e appenninici, di una società contadina e montanara certo capace di grandi egoismi, ma anche di dedizione e collaborazione, non di follia ecologica. «Andate alla montagna prima che la montagna venga a voi», si potrebbe dire con una battuta che non è irriverente: qualcosa si dovrà fare per la messa in sicurezza del territorio; montanari e contadini ne erano i primi garanti. L'Italia ha lande desolate, Alpi e Appennino e Sud sono coperti di villaggi e terreni abbandonati, in rovina. Accanto a Pompei e l'Aquila c'è un'Italia dimenticata che cade a pezzi, borghi fantasma e centinaia di Comuni che affogano; l'Italia minore che se ne va, l'Italia Felix che scompare. Circa un anno fa la biennale del paesaggio di Reggio Emilia aveva prodotto un doc-film sulle dimore disa-

bitate, con testimonianze di Pupi Avati, Tonino Guerra, Marco Revelli e la moglie scrittrice Antonella Tarpino, che stanno ridando vita alle baite di Paralup, simboliche rovine della Resistenza partigiana. L'Accademia di Brera aveva patrocinato e ospitato una mostra itinerante sui borghi fantasma, curata anche dalla Fondazione Nuto Revelli e lo stesso Oliviero Toscani, tramite l'associazione «La Sterpaia», insiste sull'importanza del restauro, della conservazione. Segnali, voci per ora inascoltate (Salvatore Settis scrive «Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile», Einaudi), ma forse i tempi stanno cambiando: è tempo di salvare le nostre radici, ciò che dura e che resta. Ricordi e immaginazione sono pieni di borghi, di villaggi, montagne, case e giardini: dai «palazzi della memoria» di Agostino ai Sassi di Matera, sono baluardi contro i nonluoghi che appiattiscono la memoria, che la annullano, che estendono il «dispotismo del presente».

Carlo Grande

IL FEDERALISTA

Arriva il censimento delle spese per i comuni: per quelli che sprecano non ci sarà più alibi

Il federalismo fiscale è vicino ai primi traguardi. Il cuore della riforma (l'ho ripetuto più volte) è il superamento di quarant'anni di dominio incontrollato del criterio della spesa storica. Da questo punto di vista il federalismo fiscale è una riforma che si misura sulla distanza, i cui effetti non si vedono nell'immediato. Ma ci sono riforme che servono a tranquillizzare i mercati e gli investitori sulla volontà del nostro Paese di superare le sue più gravi anomalie, come ha rilevato Mario Monti nel suo discorso programmatico al Senato. Quando è stato emanato, il decreto che superava la spesa storica con i fabbisogni standard non ha fatto notizia. Forse è anche comprensibile, perché in quel decreto non c'erano numeri ma solo criteri complessi e un metodo di lavoro indicati alla Sose (che negli anni ha già prodotto gli studi di settore per 3 milioni di contribuenti) e all'Ifel per procedere alla standardizzazione delle sei funzioni fondamentali di comuni e province. A distanza di un anno, per effetto del lavoro svolto, iniziano ad arrivare i primi risultati, da sottoporre al vaglio della Copaff e della Commissione bicamerale sul federalismo fiscale. Per febbraio-marzo dovrebbero essere pienamente operativi. Ora i dati inizieranno a fare notizia e Arriva il censimento delle spese per i comuni: si incomincerà a capire il federalismo fiscale. Dall'approvazione della legge delega n. 42/2009 sono passati più di due anni. Ma non è un tempo irragionevole, anzi è ragionevolissimo, perché si tratta di superare le incrostazioni di quarant'anni di spesa storica. Fare dall'oggi al domani avrebbe sicuramente pro-

dotto guasti maggiori di quelli che si volevano superare. Il lavoro ha coinvolto i 6.700 comuni delle regioni ordinarie che hanno risposto tutti al primo questionario e ora consegneranno il secondo. Sono questionari impegnativi: l'ultimo, sulle funzioni di amministrazione generale, conta circa 400 domande, che spaziano dal personale fino ad arrivare alle partecipate. Ogni informazione è funzionale alla definizione del fabbisogno standard, che avviene quindi sulla base di un numero elevatissimo di variabili (la dimensione demografica, i modelli organizzativi e altro). Con la spesa storica nulla di tutto ciò è mai avvenuto ed prendono fino a 6-7 volte il pro capite di altri senza che nessuno studio sul fabbisogno effettivo sia mai stato effettuato. Ora iniziano a essere disponibili i dati sulla funzione «polizia

locale» ed emerge che la spesa è alquanto eterogenea: nella fascia dei comuni di 50 mila abitanti c'è una spesa che oscilla tra i 10 e i 120 euro pro capite; in quella dei comuni di 20 mila abitanti tra i 4 e i 170 euro pro capite. L'oscillazione dipende da numerosi fattori: gestione del personale, polizia locale armata o meno, convenzioni con le altre forze dell'ordine... Si aprono importanti possibilità di razionalizzare la spesa: la standardizzazione offre un elemento nuovo alla politica e ai cittadini. Alla politica locale perché potrà considerare le best practice, alla politica nazionale perché potrà orientare la perequazione sui fabbisogni effettivi e non sugli sprechi, ai cittadini perché potranno misurare le proprie amministrazioni.

Luca Antonini

REGIONE

La spesa regionale è bloccata Occorre una deroga di Monti

Scopelliti e Mancini spiegano i limiti creati dal patto di stabilità

LAMEZIA TERME - Il plafond della Calabria per quest'anno è di 1,2 miliardi di euro, a fronte di 1,7 di soli cinque anni fa. Sono in tutto 500 milioni di euro in meno: in sostanza si scala di 100 milioni ogni anno. Non soltanto sono diminuite le possibilità di spendere, ma la Regione non può oltrepassare questo tetto per le regole del patto di stabilità imposte dal governo, ma anche dall'Unione europea. E finisce che la Regione non può spendere nemmeno i soldi che ha già in cassa. A fare i conti sono il governatore Giuseppe Scopelliti e l'assessore regionale alle Finanze Giacomo Mancini, che spiegano perchè tutti i pagamenti della Regione sono bloccati da un paio di mesi. Ed i creditori bussano invano alla porta. Non c'è occasione in cui gli imprenditori non parlino dei ritardi annosi nei pagamenti da parte degli enti locali, a cominciare dalla Regione. «Siamo di fronte a una situazione difficile, ma non chiediamo nuove risorse», spiega Scopelliti nella sala della Sacal, la società aeroportuale lametina, prima di prendere il volo, «vorrem-

mo soltanto spendere quelle che abbiamo, ma non possiamo per non sfiorare il patto di stabilità e incorrere in pesanti sanzioni. Ecco perchè non riusciamo a pagare gli stipendi dei dipendenti di qualche ente subregionale, come sta accadendo per i forestali». Per pagare tutti i loro salari sono necessari 160 milioni. Da qui la richiesta al nuovo governo Monti dell'attuazione dell'articolo 5bis della manovra finanziaria aggiuntiva dello scorso agosto che concede alla regioni comprese nel Piano per il Sud di spendere in deroga al patto di stabilità. Fra queste c'è la Calabria. L'assessore Mancini chiarisce che gli 1,195 miliardi di euro sono divisi in due tranches: la prima di 695 milioni è costituita da fondi ordinari (sostanzialmente statali), gli altri 500 milioni sono risorse comunitarie. Queste ultime non possono essere toccate se non per progetti europei, quindi non utilizzabili per la spesa corrente (stipendi di dipendenti regionali, forniture, mantenimento della macchina regionale). La Regione invece ha impegni per almeno 871 milioni di

euro, ed i 695 a disposizione non bastano. La spesa quindi è di fatto bloccata a Roma. Per riaprire i rubinetti ci vorrebbe un decreto della presidenza del consiglio, che aveva promesso il governo Berlusconi alle regioni del Sud, ma che adesso a Palazzo Chigi devono ancora prendere in considerazione. Si tratta del primo concreto ostacolo nel dialogo tra la giunta calabrese di centrodestra e il nuovo governo dei professori, venendo meno il rapporto privilegiato con il Cavaliere ed i suoi ministri mandati a casa. «Il patto di stabilità per noi è un grande limite, ed oggi rivendichiamo al governo Monti quello che l'esecutivo Berlusconi aveva iniziato». L'obiettivo è sbloccare almeno una parte dei 500 milioni di risorse europee contenute nel plafond per la Calabria. «Per noi sarebbe un fiume di risorse da spendere», dice Scopelliti, «e poi non possono venire a dirci che non spendiamo i soldi che abbiamo in cassa». Mancini insiste sui numeri. Dice che tra Fesr, Fse e Fesr (cioè i fondi europei per investimenti in infrastrutture, servizi e agricoltura) la

Calabria ha da spendere 1 miliardo di euro circa, la metà è contenuta nel plafond, cioè in quei 1,195 miliardi che è il tetto del patto di stabilità. «La richiesta», spiega l'assessore, «è che queste risorse europee non incidano più per quasi metà del plafond, ma zero». E parte il suo appello: «Chiediamo a tutte le forze politiche che sostengono il governo Monti di fare presto, ed ai creditori che pazientino, anche se fremono vista la crisi economica calabrese». Una situazione che se non verrà sbrigata entro fine mese dai professori di Palazzo Chigi, si sbloccherà automaticamente con l'inizio del nuovo anno. Perchè scatterà il nuovo plafond. Assicura Mancini: «Da lunedì 2 gennaio il direttore del dipartimento bilancio alla Regione e il dirigente della ragioneria a partire dalle 8.30 saranno in ufficio per poter pagare tutti i mandati bloccati». Quel giorno si prevede una lunga fila negli uffici di Via Mas-

Vinicio Leonetti